

## CXX.

## TORNATA DEL 31 GENNAIO 1879

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

**SOMMARIO.** *Congedi. = Svolgimento della proposta di legge del deputato Paternostro per l'aggregazione dei comuni di Mezzoiuso, Villafrati, Cefalà-Diana e Godrano al circondario di Palermo — La proposta di legge, dopo le dichiarazioni favorevoli del ministro dell'interno, è presa in considerazione. = Annunzio di una domanda d'interrogazione del deputato Ungaro al ministro della guerra sul collocamento a riposo di quattro ufficiali superiori delle armi speciali. = Seguito della discussione del bilancio di prima previsione pel 1879 del Ministero degli affari esteri — Il deputato Minghetti domanda se il Governo abbia diretto qualche cura alla spedizione italiana in Africa — Osservazioni del deputato Martini intorno a detta spedizione, e sua proposta per lo stanziamento nel bilancio degli esteri di lire 28,000 a pro di essa — Informazioni del deputato Adamoli sulla spedizione allo Scioa, e sue istanze perchè il Governo dia nuovi soccorsi — Dichiarazioni relative del presidente del Consiglio --- Il deputato Visconti-Venosta parla sulla politica estera seguita dai diversi Ministeri di sinistra; sugli ultimi avvenimenti europei; sulla politica seguita dal Governo italiano al Congresso di Berlino, e sulle relazioni dell'Italia con la reggenza di Tunisi e con l'Egitto --- Discorso del deputato Alvisi sulla politica estera, specialmente in Oriente e sulle conseguenze del trattato di Berlino --- Il deputato Maurigi svolge diverse considerazioni sulla politica estera seguita dal Ministero Depretis e dai Ministeri precedenti — Discorso del deputato Pierantoni sulla politica estera.*

La seduta è aperta alle ore due e dieci minuti.

Il segretario Pissavini legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

**PRESIDENTE.** Chiedono congedo, per motivi di famiglia: l'onorevole Cuturi di giorni 8.

Per motivi di salute: l'onorevole Patrizi di giorni 15; l'onorevole Gerardi di giorni 20.

Per ufficio pubblico: l'onorevole Ceresa di giorni 10.

Non essendovi opposizioni, questi congedi s'intenderanno accordati.

(Sono accordati.)

**SVOLGIMENTO DELLA PROPOSTA DI LEGGE DEL DEPUTATO PATERNOSTRO PER L'AGGREGAZIONE DI QUATTRO COMUNI AL CIRCONDARIO DI PALERMO.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge del deputato Paternostro per l'aggregazione dei comuni di Mezzoiuso, Villafrati, Cefalà-Diana e Godrano al circondario di Palermo.

L'onorevole Paternostro ha facoltà di parlare per svolgere il suo disegno di legge.

**PATERNOSTRO.** I comuni di Mezzoiuso, Villafrati, Cefalà-Diana e Godrano componenti il mandamento di Mezzoiuso, fecero istanza per essere distaccati dal circondario di Termini Imerese, ed aggregati a quello di Palermo.

Le ragioni sulle quali si fonda la loro istanza sono validissime, e basterà accennarne alcune più importanti perchè in esse possono riassumersi tutte.

Anzitutto le difficoltà di comunicazioni tra i comuni suddetti e il capoluogo di circondario Termini-Imerese, determinate dalle condizioni topografiche, dalla viabilità primitiva, dalla distanza che per taluni di essi comuni è di oltre 30 chilometri, e quindi, come conseguenza di queste difficoltà di comunicazioni, la difficoltà e la scarsità di rapporti sia economici che commerciali, la difficoltà per i cittadini di adire la giustizia civile, e per gli ufficiali pubblici di esercitare i loro uffici; conseguentemente ancora difficoltà per gli agenti finanziari, difficoltà per l'accesso dei testimoni nelle

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 GENNAIO 1879

cause penali, e finalmente per le operazioni della pubblica forza in contrade le quali furono e sono talvolta teatro alle gesta dei malfattori di campagna.

Tutte queste ragioni raccolte nelle deliberazioni dei Consigli comunali di ciascuno dei suddetti comuni furono presentate al Governo del Re.

La prefettura di Palermo ebbe cura di spingere quanto più poteva le pratiche. Essa interpellò in proposito la procura generale del Re in Palermo, e questa non solo rispose che tal provvedimento era reclamato da grandi ed urgenti bisogni, ma si fece un debito di sollecitare il Governo del Re affinché vi avesse dato evasione al più presto possibile. Infine, un parere del Genio civile espresse anche l'opinione che questo provvedimento si avesse ad adottare sollecitamente, ed il Consiglio provinciale di Palermo deliberò a voti unanimi di fare istanza al Governo del Re, perchè il progetto fosse favorevolmente accolto.

Io credo di avere, trattandosi di una presa in considerazione, sufficientemente accennato ai principali motivi, i quali mi determinarono a presentare questo disegno di legge, e quindi fo punto.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'interno.

**DEPRETIS, ministro per l'interno.** Io sarò anche più breve di quello che sia stato, e ne lo ringrazio, l'onorevole Paternostro.

Non ho nessuna difficoltà a dichiarare che accetto la presa in considerazione della proposta da lui fatta.

È naturale che essendo nuovo a questa pratica, io mi riservi poi di esaminarla e di portare il parere del Ministero in seno della Commissione nominata dagli uffici.

**PRESIDENTE.** Nessuno facendo opposizione, pongo ai voti la presa in considerazione del disegno di legge dell'onorevole Paternostro.

Chi approva la presa in considerazione, è pregato di alzarsi.

(La Camera delibera di prenderlo in considerazione.)

Il disegno di legge sarà trasmesso agli uffici.

#### ANNUNZIO DI UNA INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO UNGARO AL MINISTRO DELLA GUERRA.

**PRESIDENTE.** È giunta alla Presidenza la seguente domanda di interrogazione:

« Il sottoscritto desidera interrogare l'onorevole ministro della guerra, intorno al decreto per il col-

locamento a riposo di quattro ufficiali superiori delle armi speciali.

« Ungaro. »

Prego l'onorevole presidente del Consiglio di voler dare comunicazione al suo onorevole collega il ministro della guerra di questa domanda d'interrogazione.

**PRESIDENTE DEL CONSIGLIO.** Ne sarà data comunicazione.

#### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL BILANCIO DI PRIMA PREVISIONE PEL 1879 DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di prima previsione pel 1879 del Ministero degli affari esteri.

L'onorevole Minghetti ha facoltà di parlare.

**MINGHETTI.** Io ho chiesto la parola per un oggetto tutto speciale. Io desidero interrogare l'onorevole presidente del Consiglio, se il Governo del Re abbia dato qualche pensiero alla nostra spedizione in Africa.

Questa spedizione, come tutti sanno, fu iniziata e promossa dalla Società geografica, ed il paese vi ha, con concorso spontaneo, contribuito; un concorso assai più largo di quello, che avrebbe potuto immaginarsi.

Io non intendo di esaminare se la spedizione sia stata formata e condotta con tutti gli avvedimenti che erano necessari ed opportuni; mi fermo a considerare che alcuni nostri compatriotti si trovano nel cuore dell'Africa con intento di scienza e forse anco di futuri commerci; se è vero ciò che con credibile autorità afferma un uomo il quale ha lungamente vissuto, e vive in quelle contrade, monsignor vescovo Massaja.

So bene che questa spedizione essendo, come dissi, opera dell'iniziativa privata e di una società, non v'ha alcun obbligo nel Governo ad intervenire; nondimeno può esservi un sentimento di umanità e d'interesse pubblico ed anco scientifico, che lo induca a rivolgervi il suo pensiero e a far qualche cosa.

Io vorrei pertanto che l'onorevole ministro mi dicesse se crede opportuno d'inviare qualcheduno sui luoghi, con incarico governativo; per riconoscere bene lo stato delle cose e per vedere che cosa possa ragionevolmente farsi, che cosa possa ragionevolmente sperarsi per l'avvenire.

Vorrei sapere se egli abbia intenzione di porre un'agenzia consolare in qualche parte della costa del mar Rosso o nel golfo di Aden, poniamo a Zeila,

che sembra, secondo l'opinione di coloro che si sono occupati di questa materia, essere il punto più indicato e più utile.

Vorrei sapere finalmente se l'onorevole ministro creda che lo Stato, seguendo in ciò l'esempio del nostro Re, il quale a tutte le nobili imprese si trova sempre pronto cooperatore, possa concorrere con qualche sussidio a questa spedizione.

Io non propongo un sussidio. Membro dell'opposizione, non debbo mai domandare un aumento di spesa. Ma riconosco del pari, poichè la nostra legge di contabilità esigerebbe che per una somma superiore a 30,000 lire si proponesse una legge, che quando si stesse al disotto di questa somma, sarebbe tale spesa da non poter perturbare il bilancio. Ad ogni modo non faccio proposta; mi limito solo ad interrogare il ministro sulle sue intenzioni, e me ne porge il destro la discussione del bilancio degli affari esteri.

Io ho voluto farlo anche per dire una parola di conforto a quei nostri intrepidi viaggiatori, perchè se giunge loro la fama di ciò che si fa da questa Camera che rappresenta il paese, sappiano e sentano che un pensiero ed un affetto si volge verso di loro e li raggiunge in quelle inospiti, solitarie e pericolose contrade. (Benissimo! *a destra*)

**PRESIDENTE.** L'onorevole Martini ha facoltà di parlare.

**MARTINI.** Io desidero aggiungere qualche considerazione a quelle fatte testè dall'onorevole deputato Minghetti. Non perchè io presuma di accrescere colle mie autorità alle sue parole, ma perchè una volta condotta l'attenzione della Camera sulla questione della spedizione africana, mi pare giusto che non se n'esca senza qualche conclusione concreta.

Io non entro nel merito della questione; per me l'importanza delle relazioni fra l'Italia e l'Africa equatoriale non ha bisogno di dimostrazione. Ma se alcuno non ne fosse persuaso, ci vorrebbe a convincerlo più lungo discorso di quello che io ho in animo di fare, ed autorità molto maggiore della mia.

Gl'inglesi, i quali hanno le Indie, stanno oggi formando una società con 16 milioni di sterline di capitale per la costruzione di una strada ferrata tra Zanzibar ed il lago di Vittoria Nyanza; appunto perchè essi di cercare nuovi mercati alle loro industrie, si intendono e si occupano; io mi fo lecito di ricordare che lord Beaconsfield, quando si parlò di certe velleità dell'Italia verso l'Albania, lord Beaconsfield disse ad un italiano: non vi confondete coll'Albania, volgetevi all'Africa; una parte di quel continente può divenir vostro e far ricca l'Italia. (*Movimenti*)

Io dunque confido che l'onorevole ministro degli

affari esteri vorrà dare favorevole risposta ad una delle interrogazioni che gli moveva l'onorevole Minghetti intorno alla istituzione di un consolato a Zeila; confido che il Governo di questo si occuperà con amore, inquantochè pare a me che, occupandosene con quella risoluta costanza, ch'è necessaria a compiere le grandi cose, si possa veramente ottenere un grande intento. Forse sta qui il modo migliore e più agevole di sciogliere certi problemi e di evitare certi pericoli che ci minacciano.

Ma io lascio da parte i benefizi, per parlare dei benefattori.

Egli è certo che di queste cose non si tratterebbe oggi in Italia, se l'amore della scienza non avesse condotti alcuni nostri compatriotti in quelle regioni lontane, non se ne tratterebbe senza il pertinace coraggio del marchese Antinori e dei compagni suoi.

Io non discorrerò della spedizione africana, non del modo onde fu condotta, non delle difficoltà che quegli uomini così benemeriti, come audaci, dovettero superare. Esse sono inenarrabili. Si sono celebrati negli antichi poemi eroi che fecero e patirono meno di loro.

Se a noi non è possibile il diminuirne le difficoltà le quali vengono dall'indole stessa dell'impresa, mi pare sia debito sacro di rimuovere quelle che vengono dalla deficienza di danaro.

Quando il capitano Martini abbandonò l'Africa nel novembre del 1877, egli lasciò in vicinanza di Kaffa, a sette gradi dall'equatore, il capitano Cecchi ed il marchese Antinori con due mila lire e poche mercanzie.

Ora, o signori, pensate ai luoghi, alla scarsità della somma, al tempo che è decorso dal novembre 1877 in poi, ed immaginate quali stenti debbano avere essi sofferti!

Per me, se di una cosa mi dolgo, si è che questi fatti non siano stati narrati prima d'ora in quest'Aula; perchè sono convinto che la Camera vi avrebbe riparato, come ho fiducia che vi provvederà oggi senza esitazione alcuna. Vero è che a raccogliere somme per quest'oggetto si sono istituiti dei Comitati di privati cittadini; ma, oltrechè per una impresa simile i denari non saranno mai troppi, è anche da considerare che, per quanto l'opera di questi Comitati possa essere assidua, amorevole, non sarà mai sollecita come richiede il bisogno.

Signori, c'è pericolo nella dimora. Una prima carovana mandata dal Re di Scioa, nel soggiorno che dovette fare sulla costa, aspettando il capitano Martini, fu dispersa dagli egiziani. Una seconda è partita. Importa che quando sia giunta a Zeila possa rifare immediatamente la sua strada, preme

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 GENNAIO 1879

che chi deve recare a Kaffa soccorso d'opera e di danari sia pronto da oggi in poi al viaggio.

Se avvenisse che anche la seconda carovana fosse dispersa, forse sarebbe inutile lo sperarne una terza, ed allora peserebbe sull'Italia il rimorso di non aver saputo dare che i dolori dell'abbandono a chi le dava onore di scienza e le cercava argomento di prosperità.

Per queste ragioni, mi faccio lecito di proporre che, nella parte straordinaria del bilancio degli esteri, sia iscritta in apposito capitolo la somma di 28,000 lire, per sovvenire la spedizione africana condotta dal marchese Antinori. Confido che la Camera ed il Governo vorranno assentire a questa proposta e che ai nostri arditi esploratori giungerà con sollecitudine un soccorso il quale sarà loro doppiamente caro, sia perchè li toglierà ad angosce penosissime, sia perchè sarà per loro un attestato della nostra riconoscenza, e come un saluto affettuoso della patria sempre a loro presente, tanto da loro lontana! (*Bravo!*)

**PRESIDENTE.** L'onorevole Adamoli ha facoltà di parlare.

**ADAMOLI.** Dopo l'interrogazione rivolta al Governo dall'onorevole Minghetti, e dopo le considerazioni svolte dall'onorevole Martini sulla spedizione italiana in Africa, mi credo in dovere di aggiungere qualche parola in proposito.

Mi associo completamente all'interrogazione dell'onorevole Minghetti ed alla proposta più concreta dell'onorevole Martini. E perchè la Camera ed il Governo possano deliberare con cognizione di causa e sieno viemaggiormente illuminati sulle condizioni della spedizione di Scioa, darò qualche schiarimento a questo riguardo.

Siccome la società geografica è quella che ha organizzato la spedizione, io che sono uno dei membri del Consiglio di questa società, mi sono trovato in condizione di poter conoscere lo scopo di questa spedizione e le sue vicende.

Voi tutti, o signori, sapete come nel 1876 partisse la spedizione organizzata dalla società geografica, col marchese Antinori segretario della società stessa per capo, e come egli andasse accompagnato dal capitano Martini, dall'ingegnere Chiarini e da altri subalterni.

Questa spedizione partì largamente provvista di danari e di materiali. Disgraziatamente non le fu concessa una nave da guerra sicchè arrivando a Zeila, non ebbe quelle accoglienze che le si sarebbero dovute, di guisa che là incominciò a subire le prime sfortune con gravissimo danno.

Continuando il suo cammino, nell'attraversare il deserto che divide le coste dello Scioa, ebbe ad in-

contrare più gravi pericoli e perdè gran parte del suo materiale che erasi raccolto in Italia con tante cure. Tal perdita costrinse il capo della spedizione a far tornare in Europa il capitano Martini, il quale ottenne al suo ritorno, tanto per l'opera dei privati, quanto per quella del Governo sempre pel tramite della società geografica, altri sussidi in denaro ed una nave da guerra che questa volta l'accompagnò fino in Africa; ottenne approvvigionamenti d'ogni genere onde poter riprendere la via dello Scioa e raggiunti i suoi compagni apportar loro tutto quello che era necessario per sopperire ai più urgenti bisogni.

La spedizione fu ricevuta dal re Menelich con una cortesia, di cui tutti dobbiamo essere grati a quel re africano.

Egli concesse dei terreni all'Antinori, gli concesse la facoltà di visitare tutto il suo regno, di potere esercitare tutte quelle pratiche scientifiche e tutti quegli studi che formavano lo scopo principale del suo viaggio. Ciò che più pesò sull'animo del re Menelich, fu il vedere come si trovasse in Europa un regno che desiderava stringere con esso vincoli d'amicizia. Questa considerazione tanto gli sorrise; che rimandò una seconda volta il capitano Martini in Italia con missione di carattere quasi esclusivamente diplomatico per stringere maggiormente le relazioni fra lo Scioa ed il regno d'Italia.

La spedizione africana si proponeva due scopi; il primo era quello di fondare una stazione ospitaliera e scientifica nello Scioa, il secondo tentare di scoprire e di conoscere meglio quel paese che esiste tra lo Scioa ed i grandi laghi equatoriali.

Vediamo se siamo riusciti ad ottenere questi due scopi.

Il primo fu completamente raggiunto. Infatti anche nel congresso di Bruxelles, al quale io mi tenni ad onore d'assistere, e che era presieduto dal Re del Belgio, la stazione scientifica italiana ospitaliera fu dichiarata internazionale, ed anzi fu riconosciuta come la prima stazione veramente scientifica che si sia stabilita con tale scopo in quelle contrade. Per tal modo gl'Italiani al congresso di Bruxelles ottennero da quell'illustre adunanza speciali onorificenze.

Che noi abbiamo ottenuto lo scopo che ci proponevamo con questa stazione scientifica, è provato anche in altri modi; perchè abbiamo una raccolta etnografica importantissima, abbiamo lunghe ed attraenti descrizioni sui paesi dello Scioa, abbiamo raccolte di fatti meteorologici, abbiamo raccolte astronomiche, abbiamo degli studi filologici sulla lingua di quel paese, e tutte queste cose furono pubblicate nei bollettini della società geografica, ed

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 GENNAIO 1879

inoltre in due volumi di memorie, i quali sono stati pubblicati nell'anno scorso.

Inoltre le accurate descrizioni di quei paesi, gli esatti ragguagli delle loro condizioni sociali ed economiche, i suggerimenti relativi ai vantaggi che il commercio e l'industria italiana hanno a sperare dai possibili rapporti con quei popoli, hanno talmente eccitato lo spirito italiano, che noi abbiamo già visto formarsi un Comitato di commercianti, i quali hanno mandato una spedizione incaricata specialmente di stabilire relazioni commerciali con lo Scioa.

E questo credo che sia il migliore dei risultati ottenuti.

Voi vedete dunque che se vi si domanda un assegno per la stazione geografica dello Scioa, vi si domanda con fondamento, perchè effettivamente si sono già ottenuti dei risultati tali da incoraggiare ad essere larghi di sostegno alla utile quanto nobile impresa.

L'altro scopo che si era proposto la spedizione allo Scioa era quello di studiare i paesi che si stendono verso i grandi laghi, ed anche da questo lato la spedizione ha già dato i suoi frutti, imperocchè quantunque manchino dirette notizie della spedizione africana dell'Antinori... del capitano Cecchi, il quale accompagnò il Martini colà nel suo secondo viaggio, e degli altri viaggiatori, noi ne abbiamo d'altra parte e sappiamo questa spedizione essere già arrivata a Caffa, donde le è molto più facile spingere innanzi le osservazioni e pervenire al termine che si è proposto.

Se non vogliamo però perdere i benefici di quanto si è operato fin qui, è indispensabile che noi aiutiamo questa spedizione nel modo più largo che sia per noi possibile.

La società geografica, come hanno annunciato ragguardevoli oratori che mi hanno preceduto, ha già fatto molto. Mi permetto, anzi, di darvi qualche informazione più precisa intorno a ciò che si è fatto, onde possiate essere indotti a fare ancora di più.

Quando la società propose questa spedizione, essa fece appello al paese; e immediatamente si raccolsero numerosissime sottoscrizioni, le quali giunsero alla cospicua somma di 174,000 lire, sia per parte dei privati, sia anche per parte del Governo, avendo il Ministero somministrata quella somma che credeva di poter dare. Con questa egregia somma fu equipaggiata sia la prima spedizione, sia la seconda che fu intrapresa quando il capitano Martini ritornò accompagnato dal capitano Cecchi, egregio ufficiale di marina. Quantunque questo terzo viaggio del capitano Martini si compisse piuttosto per adempiere ad una missione diplomatica affidatagli dal

re Menelik che a scopo scientifico, la Società geografica avendo appreso in quali condizioni versasse la nostra spedizione africana, trovò necessario di rifornirlo di mezzi. Il Governo rispose per quanto meglio poteva, dandoci ancora un sussidio di 25,000 lire (parte de' quali valsero a pagare alcuni debiti precedenti), promettendo che una nave da guerra avrebbe accompagnato di nuovo il capitano Martini, e accettando le nostre osservazioni sugli studii da farsi per istituire un consolato a Zeila.

Non bastando ancora questo danaro, ci rivolgemmo una seconda volta tanto al Governo, quanto a S. M. il Re, ed ottenemmo un altro sussidio di 5 mila lire da S. M., che è sempre pronta, come furono i suoi predecessori, a sostenere siffatte spedizioni, ed un altro sussidio anche di 5 mila lire dal Ministero, oltre ad alcuni strumenti, ed all'appoggio morale.

Noi ora stiamo studiando il mezzo più semplice per stabilire qualche agente diplomatico a Zeila; ed anche su questo punto possiamo dare qualche conto. Pare che un agente diplomatico a Zeila non debba costare molto, perchè siamo assicurati che l'abitazione ed il mantenimento in quei paesi non porterà una grande spesa. Esso potrà servirsi di indigeni, ed i soldati di guardia saranno somministrati dal Governo locale, come accade sempre nei paesi africani.

Però noi dobbiamo raccomandare che la scelta dell'agente cada sopra un uomo il quale conosca profondamente quei paesi, e sia di un carattere energico e pronto; perchè, come già mi occorre di rammentare alla Camera la prima volta che ebbi l'onore di parlare, in quei paesi il carattere personale dell'agente è ciò che più importa.

Non è la forza del Governo rappresentato che può ispirare autorità, ma è la personalità stessa del rappresentante.

La società geografica inoltre ha fatto premura al Ministero di formulare al più presto questo trattato.

Speriamo che il Governo prenda in attenta considerazione le nostre istanze, avendo io dimostrato in massima che, nonostante i bei risultati ottenuti e da me accennati, i bisogni della spedizione africana sono grandissimi. I materiali somministrati non sono sufficienti ed è necessario che vengano molto aumentati.

Io quindi debbo associarmi alla domanda dell'onorevole Martini, perchè sia iscritta nella parte straordinaria del bilancio la somma che egli ha richiesto per la spedizione dello Scioa.

Facciamo in modo che quando il capitano Martini arrivi in seno ai suoi compagni possa portar

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 GENNAIO 1879

loro quei soccorsi che saranno per quei generosi non solo un mezzo onde provvedere ai loro bisogni materiali, ma altresì un benefico incoraggiamento a proseguire con alacrità nella difficile intrapresa.

Bisogna aver provato a vivere lungamente in mezzo agli stenti, in mezzo al deserto per sapere qual soave conforto arrechi il vedere arrivare soccorsi dalla madre patria.

Io credo quindi che, sia per i vantaggi d'Italia, sia per sentimento di umanità verso quegli uomini arditi che trovansi colà, noi dobbiamo cercare di fare tutto quanto è possibile per aiutare la spedizione dello Scioa.

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Io domando alla Camera il permesso di rispondere brevi parole agli onorevoli preopinanti, i quali si sono occupati della spedizione nell'Africa.

L'onorevole Minghetti ha indirizzato tre domande al Ministero: con l'una chiede se il Governo ha intenzione di mandare colà qualche persona, per osservare lo stato delle cose e farsi un concetto delle possibili relazioni che l'Italia potrebbe stabilire con quei lontani paesi.

Con la seconda chiese, e a questa proposta ebbe consenziente anche l'onorevole Adamoli, se il Governo ha intenzione di stabilire un'agenzia consolare, o un vice-consolato a Zeila, punto di partenza dei nostri bravi pionieri per internarsi nell'Africa.

E finalmente l'onorevole Minghetti chiese, se il Governo ha intenzione di dare qualche sussidio alla spedizione per lo Scioa. Io mi affretto a dichiarare che mi associo con tutto il cuore alle parole di conforto e al tributo di lode, che tutti gli egregi preopinanti hanno indirizzato a questi arditi pionieri, che portarono con onore il nome italiano in quelle inesplorate regioni, aprirono nuove vie alla civiltà, e certo, come naturale risultamento, apriranno nuove vie al commercio e nuove fonti alla ricchezza del nostro paese.

Il Governo non negherà certamente a questi nostri benemeriti cittadini il suo cordiale appoggio. Esso, come fu osservato dagli onorevoli preopinanti, ha mostrato col fatto, anche in passato, il suo pensiero favorevole e le sue intenzioni di aiutare la spedizione.

Invero, quantunque nessuna somma fosse a tale uopo iscritta nel bilancio dello Stato, con quelle somme però che il bilancio stesso mette a disposizione del Governo, si è più volte sussidiata la spedizione dello Scioa. Ed anche ultimamente, quando il nostro magnanimo Sovrano, come è suo costume, venne in aiuto a quella spedizione, anche il Consiglio dei ministri deliberò di assegnare sul bilancio

dello Stato una somma eguale a quella largita dal Re. Ma, dopo queste generiche dichiarazioni, conviene che io risponda alle domande concrete che mi furono fatte dall'onorevole Minghetti, l'ultima delle quali fu aritmeticamente precisata dall'onorevole deputato Martini.

Il Governo non ha nessuna difficoltà di inviare espressamente qualcuno, prima a Zeila, e poi forse anche negli Stati del re Menelik, perchè possa rendersi esatto conto di ciò che il nostro paese può sperare da questa spedizione.

Non posso dire che immediatamente sarà mandata una persona con quest'incarico fino alla Corte di Scioa, perchè, non lo nascondo alla Camera, è difficile trovare persona adatta a quest'uopo; ma certo il Governo si darà tutta la premura, per inviare al più presto possibile a Scioa qualcuno che possa rendersi conto della possibilità, del modo e della spesa necessaria all'istituzione, che fu oggetto della seconda domanda dell'onorevole Minghetti, ripetuta poi dall'onorevole Adamoli, cioè se, e come, possa essere istituita a Zeila un'agenzia consolare, la quale dovrebbe essere il punto d'appoggio delle nostre comunicazioni con l'interno dell'Africa.

Stando alle relazioni che mi vengono dalla società geografica, io potrei senz'altro dichiarare alla Camera, che il Governo assume l'impegno di fondare a Zeila un'agenzia consolare; e credo che potrebbe riuscirvi senza aumentare il personale, nè assoggettare il bilancio dello Stato ad alcuna nuova spesa.

Qualcuno dei vice-consolati che noi abbiamo sulla strada del Mar Rosso può essere soppresso, come già l'esperienza lo ha dimostrato, senza inconveniente di sorta pel nostro commercio.

Sopprimendo uno di questi vice-consolati, si potrebbe trasportare per l'agenzia di Zeila, non il personale, perchè, come ben disse l'onorevole Adamoli, vuoi si a ciò una persona proprio adatta, ma l'assegnamento per questo personale.

Quanto alla spesa d'impianto, giusta i dati che mi vengono dalla società geografica, essa sarebbe modicissima; giacchè si afferma che per costruire una casa di legno, abbastanza comoda per la nostra agenzia consolare, non si dovrebbe oltrepassare di molto il migliaio di lire.

*Una voce.* Non è molto. (*ilarità*)

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Ho qui la relazione scritta della società geografica, firmata da chi fu suo egregio presidente, nella quale è indicata questa somma.

Si tratta di costruire una casa di legno; ma a questo non si limita la spesa: occorrono pure tre o quattro guardie, come parmi sia stato indicato dall'onorevole Adamoli.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 GENNAIO 1879

Ora ci sarà naturalmente la spesa annuale per il mantenimento di queste guardie, che devono restare al servizio del nostro funzionario. Su questo punto dunque potrei (salvo ad inviare prima una persona che si renda conto di tutto, a fine di non impegnarsi senza essere sicuri di soddisfare all'impegno preso) su questo punto potrei assicurare la Camera, che il Governo non ha nessuna difficoltà a secondare le domande degli onorevoli preopinanti.

Vengo alla parte del sussidio. L'onorevole Minghetti non ne ha determinata la misura; pure, malgrado la sua prudente riserva, giacché, come membro della opposizione, non potrebbe avviarsi nella cattiva abitudine di proporre nuove spese al Governo, ha mostrato che a questa spesa non sarebbe per fare poi opposizione.

L'onorevole Martini invece ha indicato la somma di 28 mila lire. Io pregherei la Camera di riservare questa questione di spesa alla parte straordinaria del bilancio, e mi affretto a dirne la ragione.

Come fu rilevato dalla Commissione generale del bilancio, e come si legge nella accurata relazione dell'onorevole Miceli, il Governo ha dovuto diminuire alcune proposte di spesa fatte dall'amministrazione precedente. Esso parte da un concetto che non dovrebbe essere disapprovato dalla Camera.

Nelle condizioni in cui si trovano le nostre finanze, il Governo ha creduto che, anche pel bilancio degli affari esteri, dovessimo, in questo stadio del bilancio di prima previsione, limitarci alle sole spese veramente urgenti, salvo a ritornarvi sopra in appresso, in occasione del bilancio definitivo, ove gravi ragioni consiglino una più larga spesa.

Ora, l'assegnamento per la spedizione allo Scioa dipenderà da ciò che la Camera vorrà deliberare sulla proposta del Governo. Se avremo un margine nel bilancio, e se la spesa dovrà essere limitata ad aiutare la spedizione, con tanto patriottismo avviata dalla società geografica, il Governo, senza pronunziarsi in questo momento, non vi farà opposizione. Esso si inchinerebbe al voto della Camera, credendo di secondare il sentimento generale del paese, il quale, con le sue sottoscrizioni, con gli aiuti spontanei, forse superiori all'aspettazione, ha dimostrato quanto s'interessi a questa spedizione che può dare copiosi frutti.

Io prego gli onorevoli preopinanti di contentarsi per ora di queste dichiarazioni, salvo, dico, a risolvere la questione di cifra, quando saremo nella discussione dei capitoli della parte straordinaria del bilancio.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Visconti-Venosta ha facoltà di parlare.

**VISCONTI-VENOSTA.** Ho chiesto licenza alla Camera di prender parte alla discussione generale del bilancio degli affari esteri per esaminare quali sono a mio avviso le condizioni fatte al paese dal complesso della politica estera che fu seguita e dagli avvenimenti che si sono compiuti in questi ultimi tempi.

Il mio esame sarà breve, sarà certamente incompleto, ma credo utile che lo stato attuale delle cose sia considerato senza allarmi esagerati, ma anche senza un ottimismo non interamente giustificato.

Certo, o signori, non sarebbe ragionevole il fare subire al paese la responsabilità delle manifestazioni e delle agitazioni che seguirono il trattato di Berlino; come non sarebbe ragionevole il giudicare delle nostre relazioni internazionali dalle polemiche e dal linguaggio che la stampa estera tenne a più riprese verso di noi.

Ma se nè l'una nè l'altra cosa può sostenersi può però affermarsi senza timore di essere seriamente contraddetti che quando la lunga crisi orientale alla quale abbiamo assistito si chiuse col trattato di Berlino, l'opinione pubblica in Italia (almeno una buona parte della pubblica opinione) si mostrò come scontenta ed umiliata della parte che, a conti fatti, era stata rappresentata dalla politica italiana; rimase in uno stato di confusione non piccola, e quindi meno atta a fare un giudizio equo e preciso dalla situazione, meno atta a reagire prontamente contro le agitazioni di cui il trattato di Berlino fu la ragione o il pretesto, e a respingere in modo più evidente ogni solidarietà con queste agitazioni.

Nello stesso tempo credo che si possa egualmente affermare che da questi tre anni di complicazioni europee, l'Italia uscì con una situazione di politica estera meno buona di quella che aveva prima. Vedo con quali potenze le nostre relazioni peggiorarono, almeno per qualche tempo: non vedo con quali potenze migliorarono. Abbiamo sollevato molti dubbi sulla nostra strada. E se dovessi esprimere quale, parmi, fosse la nostra condizione, direi, che l'Italia non è stata l'oggetto di alcuna ostilità positiva o di alcun malvolere preconcepito, ma che la sua politica fu, a così esprimermi, sorvegliata, contenuta in un circolo di diffidenze e di sospetto. (*Rumori parziali a sinistra*)

Fu scossa, o signori, non facciamoci illusione, fu scossa, nei giorni ai quali alludo, la fiducia in quel senso politico, in quell'acuto accorgimento del possibile e dell'opportuno che si attribuiva agli Italiani, e l'Italia fu considerata con minore certezza di prima come un elemento utile e fidato della pace e dell'equilibrio europeo.

Ora, o signori, io credo che queste agitazioni,

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 GENNAIO 1879

le quali hanno lasciato il loro strascico, queste diffidenze, le quali pure non scompariranno interamente così presto, perchè la diffidenza è di sua natura un sentimento durevole, più durevole dell'ira e dell'inimicizia, credo che queste agitazioni e queste diffidenze ebbero una causa comune; e che questa causa fu la poca chiarezza, la poca coerenza, la poca omogeneità della politica seguita dai Ministeri italiani durante la crisi orientale.

Si fece successivamente una politica che poteva parere arrischiata, ma che rimaneva allo stato di velleità, ed una politica prudente, di una somma prudenza, ma che non espose francamente al paese il proprio programma, non preparò l'opinione, e quindi apparve piuttosto imposta dalla necessità, che prescelta con un giudizio libero e spontaneo.

Se l'argomento mi conduce a parlare del passato, prego la Camera di credere che non ho alcun desiderio di sollevare inutili recriminazioni. Appartenni e appartengo all'opposizione, ma nulla è più lontano dall'animo mio che quel sentimento di ostilità che si ostina anche sul passato. Espongo la mia opinione in questa Assemblea, dove siamo riuniti per discutere gli affari e gli interessi del paese, non ho altro intento che questo.

Il Gabinetto presieduto dall'onorevole Depretis (intendo parlare del primo Gabinetto), parlò altamente degl'interessi d'Italia, senza però precisare quali nell'opinione sua fossero questi interessi. Mostrò l'intenzione di esercitare negli affari orientali una parte importante e di prepararsi in dati casi agli eventi. Si parlò allora dei preparativi militari del Governo italiano.

Essi non potevano certo chiamarsi preparativi di guerra, lo riconosco, ma il modo con cui il Governo vi provvedeva, lasciava supporre... (*Bisbiglio*)

**PRESIDENTE.** Prego gli onorevoli deputati di far silenzio.

**VISCONTI-VENOSTA...** lasciava supporre che il Governo si reputasse consigliato dalle circostanze a far passare la sua responsabilità innanzi alla regolare pratica costituzionale.

Durante quel periodo la politica italiana si associò operosamente e sinceramente all'azione della diplomazia europea pel mantenimento della pace.

Ma accanto alla politica ufficiale vi è quell'azione diplomatica che, per non essere di pubblica ragione, non è per questo meno reale, nè meno conosciuta.

Non ne faccio alcun appunto al Gabinetto d'allora, poichè si trattava di prevedere il caso in cui gli sforzi per la pace non fossero stati sufficienti per impedire la guerra e le conseguenze della guerra. Ma non credo nemmeno di rivelare alcuna novità dicendo che quest'azione diplomatica fu tale che

parve nell'opinione dell'Europa preordinata al proposito di preparare, di sollevare in date eventualità delle questioni di vantaggi particolari all'Italia.

Ora permettetemi di dirvi brevemente l'opinione mia su questa politica.

All'interno, colle dichiarazioni fatte, cogli armamenti, con quanto trapelava dell'azione diplomatica, si creava una vaga aspettativa, di cui il Governo dovette poi subire le conseguenze. All'estero si diminuiva certamente l'efficacia, mi sia permesso di dire anche l'autorità morale di quell'azione che ci poteva legittimamente competere per difendere, con una voce che sarebbe stata tanto più ascoltata, quanto più fosse apparsa disinteressata, quegli interessi generali dell'Europa, con cui si confondono i reali, i veri interessi dell'Italia nella questione di Oriente.

Nelle condizioni pratiche, e io debbo dichiarare che parlo in tesi generale, perchè il *Libro Verde* non mi autorizza a fare un'applicazione al primo Gabinetto presieduto dall'onorevole Depretis, nelle condizioni pratiche in cui la questione d'Oriente si presentò dinanzi all'Europa, durante la fase alla quale abbiamo assistito, non poteva essere che un infelice concetto quello di confondere gli interessi italiani strettamente e propriamente collegati alla questione orientale con intenti di natura diversa, o con intenti di vantaggi particolari. Se per questi vantaggi o compensi si fosse chiesta la complicità o l'adesione dell'Italia per mutazioni politiche dell'Oriente, tali da distruggere a nostro pregiudizio l'intero equilibrio delle forze nel Mediterraneo, questo vantaggio sarebbe stato troppo cara mente acquistato con un così grande sacrificio del nostro avvenire. E se i mutamenti politici e territoriali dell'Oriente, come era evidente, come era assai facile di prevedere, non dovevano oltrepassare quei limiti che furono poi fissati dal trattato di Berlino, allora appariva palese che a questa politica mancava la base ed ogni probabilità di successo. Per praticare tali politiche è d'uopo essere posti dalle circostanze (permettetemi la frase), è d'uopo essere posti dalle circostanze sulla via maestra per cui una grande questione deve passare, e trovarsi colà, o come un aiuto necessario, o come un ostacolo inevitabile. Ma non ho bisogno di dire che tale non era il caso. Il solo risultato possibile era quello di rimanere isolati, perchè nessuna potenza era consigliata dai suoi interessi ad unirsi a noi; il solo risultato possibile era quello di rendere meno accetto e meno cercato il concorso della nostra politica, dubitandosi che essa potesse, a un dato momento, diventare una complicazione di più fra le molte che agitarono l'Europa, e che le bastavano.



SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 GENNAIO 1879

Ed ora, o signori, lascio la politica del Ministero Depretis.

Il Ministero presieduto dall'onorevole Cairoli giunse al potere colla pace di Santo Stefano. Dalla fine della guerra minacciava di sorgere un'altra e più terribile guerra; il momento era decisivo per l'Europa.

Noi rammentiamo, o signori, le dichiarazioni fatte dal Ministero in questa Assemblea. Il linguaggio tenuto dal Governo fu, in particolar modo, guardingo e prudente. Io non gliene faccio alcun rimprovero; osservo ciò solo per porre in chiaro che la parola del Governo in quel momento non fu la manifestazione, l'esposizione al paese di una politica, ma fu e parve piuttosto l'espressione di un riserbo su ogni cosa che il Governo, nell'interesse del paese, giudicava gli fosse imposto dalla eccezionale gravità delle circostanze.

Dai documenti del *Libro Verde* appare che il Governo italiano mantenne, nelle sue comunicazioni colle potenze, lo stesso riserbo che mostrò in Parlamento.

Non solo esso si astenne da qualunque impegno che potesse compromettere l'azione nostra, ma giudicò pure che ogni scambio separato d'idee, ogni accordo separato d'idee, portasse già seco una compromissione almeno morale; e che poteva essere imprudente e prematuro il pregiudicare la nostra attitudine al Congresso, anche colla espressione di una opinione nostra o di un nostro giudizio sulle questioni sollevate dal trattato di Santo Stefano.

Ora, signori, permettete che io vi dica che se l'Italia, se il Governo credeva che l'Italia, oltre il grande, l'incontrastabile interesse della pace, potesse anche avere un complesso di interessi generali da assicurare, un programma da favorire e da promuovere nelle soluzioni che si andavano preparando delle difficoltà orientali, allora questa politica era insufficiente, non era bastevole a raggiungere l'intento. Vi poteva essere il pericolo di rimanere all'infuori delle trattative e degli accordi con cui le altre potenze assicuravano frattanto i risultati del congresso, e di giungere a Berlino senza preparazione ed ignari di quanto era già fra gli altri prestabilito.

Che se poi, o signori, si credeva che le circostanze consigliassero assolutamente questa politica di astensione, una politica a cui bastasse di dissipare le antiche diffidenze e di agevolare gli accordi altrui, allora questa politica sarebbe stato d'uopo di annunziarla prima, di manifestarla apertamente al paese. Noi avevamo l'esempio luminoso del cancelliere dell'impero germanico, avevamo l'esempio dato dal Governo francese.

Tutti vedono come il compito del Governo sarebbe diventato più agevole se avesse prima illuminata l'opinione pubblica sui motivi della sua condotta, se l'avesse soprattutto preparata ai risultati che se ne potevano ragionevolmente aspettare.

Io, o signori, sono ben lontano dall'associarmi a coloro che biasimarono la condotta dei nostri plenipotenziari al Congresso di Berlino. Il conte Corti e il conte De Launay, si adoperarono onorevolmente in favore della pace, esercitarono un'azione utile ed imparziale per conciliare i grandi interessi che si trovavano in conflitto, manifestarono nei limiti del possibile la naturale simpatia dell'Italia per la causa delle nazionalità e del progresso, ed io credo che sia d'uopo rendere giustizia alla fermezza d'animo colla quale non si lasciarono distogliere da quella via che sembrava loro tracciata dall'interesse del paese, e dal sentimento del dovere.

La politica, o signori, di cui la condotta dei nostri plenipotenziari in seno del Congresso era l'espressione, questa politica poteva pure avere i suoi vantaggi, ma ad un patto, al patto di non rimanere come un fatto isolato tra le diffidenze che lo avevano preceduto, e le manifestazioni che la seguirono tosto, e che non furono abbastanza apertamente ed abbastanza prontamente sconfessate.

Non ho bisogno, o signori, di dirvi l'opinione mia sui *meetings*, e sulle agitazioni che tennero dietro al trattato di Berlino. Essi furono giudicati.

So bene che si arrestarono perchè non trovavano nel paese alcun'eco seria e durevole.

La gran maggioranza degli italiani giudicò che l'Italia era ormai uno Stato costituito, che aveva preso il suo posto nell'ordine generale dell'Europa, e che la politica degli Stati costituiti se ha i suoi vantaggi, ha anche i suoi freni, le sue condizioni ed i suoi doveri; giudicò che l'Italia aveva un interesse maggiore e più diretto a stabilire come un grande Stato la sua solidarietà colle altre nazioni per la pace dell'Europa, e per riferirmi all'oggetto speciale di cui si trattava, giudicò che l'Italia ha ora un più grande e più diretto interesse a conservare coll'impero austro-ungarico delle relazioni amichevoli fondate sulla reciproca fiducia, sul rispetto ai trattati, sull'osservanza leale dei doveri di buon vicinato.

Permettetemi che vi dica anche che il paese sentì istintivamente che la politica delle buone relazioni coll'Austria non c'era solo consigliata dal pensiero della nostra sicurezza, ma che era anche una politica liberale, utile alla causa liberale in Europa.

Le relazioni amichevoli infatti fra l'Italia e l'Austria furono in questi ultimi anni, tutti lo sappiamo,

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 GENNAIO 1879

una causa di rammarico e di scoraggiamento per la reazione europea, nelle cui antipatie l'Italia ha sempre il primo posto; furono considerate come un fatto favorevole ai partigiani della politica liberale in Austria e altrove.

Ed io non ho bisogno di dirvi quale partito in Austria e altrove si rallegrerebbe, si crederebbe giustificato dagli avvenimenti se si alterassero le relazioni fra l'Italia e l'Austria, e alla fiducia sottrassero la diffidenza e l'ostilità.

Tutto ciò noi lo sappiamo, o signori; ma riportiamoci col pensiero ai giorni dei *meetings* e delle agitazioni, quando le voci della piazza tenevano il campo, quando eravamo condannati a udire il biasimo degli amici e dei nemici, ma più ancora degli amici che dei nemici, e ad assistere all'ironica meraviglia di tutta l'Europa. Ebbene, signori, se il Governo non credeva allora di vietare queste manifestazioni, si poteva almeno prontamente sconsigliarle. Forse ad altri poteva parere meno necessario, ma il Governo non poteva nascondere a se stesso che vi era l'apparenza, fallace se volete, ma che pure esisteva, che esso fosse quasi direi sopraffatto dalla parte estrema del suo stesso partito.

Una sua parola sarebbe bastata allora a circoscrivere la responsabilità di queste agitazioni nei suoi veri limiti, ad impedire che essa non si estendesse più oltre, come avvenne e come è deplorabile che sia avvenuto; sarebbe stata una prova di buon volere verso i Governi esteri, più che mai opportuna a dissipare quel cumulo di impressioni che si andava formando in quei giorni.

Disgraziatamente questa parola si fece attendere tre mesi.

Così, o signori, il Governo tenne nel congresso di Berlino quella politica di cui poc'anzi ho cercato di tracciare il carattere, questa politica poteva avere i suoi vantaggi, ma anche questi andarono quasi interamente distrutti, perchè a che cosa vale l'indirizzo di una politica estera se esso è, o sembra, in aperta contraddizione con la situazione interna del paese?

Ma, mi si dirà, queste vostre osservazioni non entrano nel vivo della questione.

Credete voi che in altro modo i risultati positivi del congresso di Berlino, le conclusioni della diplomazia europea sarebbero state diverse da quelle che furono?

Ebbene, o signori, non ho alcuna difficoltà ad ammettere che questi risultati non sarebbero stati materialmente diversi. Aggiungerò anche che l'Italia poteva dare, come diede a questi risultati il suo concorso, poichè io non credo che essi feriscano direttamente i suoi interessi.

Ma, o signori, se prima si fosse seguita una politica più coerente e più chiara, che avesse meglio evitato il sospetto di disegni confusi e nascosti, ed acquistato maggiore fiducia, se, più tardi la politica seguita nel congresso di Berlino fosse stata meglio sostenuta, credo che i risultati morali per l'Italia sarebbero stati diversi, che il nostro paese sarebbe uscito da questa grande crisi con una maggiore autorità morale, con una situazione diplomatica migliore di quella con cui ne è uscito e che appare agli occhi di tutti.

Non sarebbe del caso, o signori, il fare dei confronti con la Germania, alla quale un alto ufficio di mediazione era evidentemente attribuito dal prestigio, dalla potenza, dalla forza stessa delle cose; ma guardate la Francia, la quale si trovava in una situazione per molti rispetti analoga alla nostra. Il Governo francese non intendeva in alcun modo dipartirsi dalla politica della neutralità. L'opinione del suo paese non solo lo confermava in questo proposito, ma gliene faceva una necessità morale.

La Francia ha in Oriente degli interessi che non sono minori dei nostri; v'ha delle tradizioni più recenti e più precise, una gran situazione da conservare. Certo, o signori, non può dirsi che tutte le stipulazioni del trattato di Berlino le sieno riuscite bene accette. Alcune anzi furono da essa subite, piuttosto che accolte con soddisfazione. Eppure per la Francia il Congresso di Berlino fu la data, fu il principio d'una ripresa della sua influenza politica.

Questo certamente non può dirsi dell'Italia; e questo confronto riassume, a mio avviso, una gran parte delle obiezioni che si possono muovere alla politica estera seguita dai Ministeri italiani durante questa fase della questione orientale. (Benissimo! *a destra*)

**PRESIDENTE.** Desidera riposare, onorevole Visconti?

**VISCONTI-VENOSTA.** La ringrazio. Continuerò. Io non intendo, o signori, di fare un esame del trattato di Berlino, nè delle condizioni generali dell'Europa, dopo quel grande atto internazionale; sarebbe un tema troppo ampio. Vorrei solo considerare da un punto di vista generale, e sotto un lato solo dell'argomento, i rapporti fra la politica italiana e lo stato delle cose creato in Oriente dal trattato di Berlino.

Si è molto parlato, o signori, in questi ultimi tempi nel nostro paese degli interessi italiani in Oriente.

Noi abbiamo in Oriente delle numerose colonie d'italiani ivi stabilite che rappresentano il nostro nome, quanto è rimasto delle nostre tradizioni in quelle contrade, e la cui prosperità e attività commerciale fanno parte della prosperità ed attività

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 GENNAIO 1879

commerciale della nazione. Abbiamo coll'Oriente delle relazioni per noi importanti di scambi e di navigazione che c'importa di conservare e di accrescere.

Per questi interessi a noi giova certamente che sulle coste del Mediterraneo e dell'Egeo si sviluppi il progresso e la civiltà, che l'attività umana vi si risvegli e si svolgano quei germi di ricchezza che rimasero finora soffocati ed isteriliti. Il nostro commercio, la nostra navigazione, l'attività dei nostri porti, lo spirito di intrapresa degli italiani che abitano l'Oriente non se ne possono che vantaggiare. Ma perchè ciò avvenga è necessario che questo sviluppo sia proprio di quelle provincie, che sia il frutto di migliori istituzioni politiche ed amministrative, e che esse non passino sotto dominazioni dirette così esclusive e potenti da escludere ogni altro elemento europeo fuori del proprio, e da assicurarsi, se non in diritto, almeno in fatto, a loro esclusivo vantaggio quel campo commerciale ed economico che noi desideriamo rimanga aperto alla pacifica emulazione di tutte le potenze mediterranee. A questi interessi che sono commerciali e che sono anche politici se ne aggiunge un altro di un carattere esclusivamente politico, ma assai grande per noi.

L'Italia, che si protende in mezzo al Mediterraneo, deve desiderare, deve volere anzitutto, che le condizioni politiche di questo mare, e quindi le condizioni delle rispettive forze militari che vi si trovano, non siano mutate per modo da alterarne profondamente l'equilibrio, creare nell'avvenire un pericolo per la nostra sicurezza, per la libertà della nostra politica, o da precluderci ogni legittima espansione d'influenze morali e commerciali.

Per questo, signori, l'Italia, come le altre potenze, è interessata a che la penisola orientale non cada sotto il dominio di una grande potenza e che non vi cadano quelle importanti posizioni di Costantinopoli e degli stretti, il cui possesso in mano di una grande potenza militare e marittima fu sempre considerato come minaccioso per la sicurezza e per la libertà dell'Europa, ed in particolare degli Stati bagnati dal Mediterraneo. È questo, ciò che si chiama l'interesse dell'equilibrio europeo.

Ma vi è, o signori, un altro modo per conservare o per ristabilire l'equilibrio ed è quello di spartirsi il territorio che non si vuole cada nelle mani di un solo; e, non potendo ritogliere ad un vincitore gli acquisti già fatti, di assicurarsi con altri acquisti territoriali, le guarentigie credute necessarie ed i compensi più o meno equivalenti.

Non mancano nella storia gli esempi di queste complicità ispirate dall'antagonismo e dalla gelosia,

talvolta desiderata, ma talvolta anche subita come un'ingrata necessità.

Ebbene, o signori, io credo che deve essere nel desiderio dell'Italia che la questione d'Oriente non giunga a questo risultato.

L'Italia non ha, nè deve avere ambizioni territoriali in Oriente, non deve agognare ad acquisti territoriali in Oriente. (*Movimenti a sinistra*)

*Una voce a sinistra.* L'Albania.

VISCONTI-VENOSTA. Io credo che su questo punto l'opinione in Italia si è manifestata abbastanza chiaramente; quindi non ho bisogno di stringere dappresso questa ipotesi. Ma, come non è difficile il vedere che noi non possiamo avere in Oriente delle viste di acquisti territoriali desiderabili, così e più ancora non è difficile lo scorgere quali sarebbero pel nostro paese le conseguenze, quale sarebbe la situazione fatta all'Italia nel Mediterraneo, se la Russia, l'Austria, l'Inghilterra, la Francia si assegnassero quegli acquisti territoriali a cui il nostro pensiero può correre agevolmente.

Considerando adunque le eventualità dell'avvenire, è un grande interesse per l'Italia che, fra le possibili soluzioni della questione orientale, sia scartata quella della partizione fra le potenze europee.

L'onorevole deputato Petruccelli disse ieri che l'ultimo Ministero di parte moderata aveva, nei primordi della questione orientale, intrapreso una politica ostile alla Russia. A me preme anzi di dichiarare che noi abbiamo sempre cercato di stringere fra la Russia e l'Italia le più amichevoli relazioni. Noi abbiamo sempre apprezzato altamente l'importanza di queste buone relazioni.

Soltanto, o signori, non abbiamo creduto che il nostro paese avesse alcun interesse per desiderare che la questione d'Oriente si ponesse dinanzi all'Europa con tutte le sue difficoltà, con tutti i suoi più intricati e più temibili problemi.

Il trattato di Parigi era divenuto, senza dubbio, un'opera caduca. Quelle stipulazioni che offendevano l'orgoglio d'una grande nazione come la Russia, non potevano mantenersi, una volta cancellate le conseguenze della guerra di Crimea.

La Porta non aveva compiuto le riforme che erano una condizione necessaria del sistema fondato dal trattato di Parigi, ed in fine, ragione più potente, non era presumibile che il trattato di Parigi si potesse reggere una volta che gli avvenimenti avevano posto un termine alla situazione europea, su cui quel trattato si appoggiava.

Ma checchè ne sia, il trattato di Parigi conteneva due principii che coincidevano coll'interesse della politica italiana.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 GENNAIO 1879

Prendendo per base le ragioni dell'equilibrio europeo, esso mirava a rendere possibile una evoluzione progressiva dell'Oriente a vantaggio delle popolazioni, fortificando le autonomie politiche che già esistevano, preparando in parte colle autonomie amministrative e colle riforme altre autonomie politiche, in quanto potevano essere vitali e non offendere gli interessi maggiori delle grandi potenze direttamente interessate in Oriente. Inoltre il trattato di Parigi poneva la situazione dell'Oriente sotto il patronato e sotto la guarentigia dell'accordo e del concerto europeo, nel quale l'Italia aveva il suo posto a intera parità di diritti e di doveri colle altre grandi potenze.

A me parrebbe, o signori, di dar prova di leggerezza se volessi fare la critica del trattato di Berlino.

Il trattato di Berlino fu quello che poteva essere nelle condizioni dell'Oriente e dell'Europa, fu una grand'opera di transazione fra elementi disparati e contrari; fu, per meglio precisare il suo oggetto principale, fu un compromesso e forse anche il solo compromesso possibile, tra la Russia che usciva da una guerra vittoriosa e gloriosa e l'Inghilterra e l'Austria che si erano preparate ed armate per la difesa dei loro interessi che credevano minacciati dalla pace di Santo Stefano.

Il trattato di Berlino ha stornato dall'Europa la minaccia di una guerra imminente; e, a questo solo titolo, gli uomini di Stato che vi presero parte e il suo illustre presidente hanno meritato la gratitudine del mondo.

Dal punto di vista europeo il trattato di Berlino segna anche certo un notevole vantaggio sul trattato di Santo Stefano, poichè vi era qualche cosa di anormale, vi poteva essere una causa costante di inquietudini nel considerare la Turchia come un elemento dell'equilibrio generale, anzi, come investita di un'alta missione riflettente quest'equilibrio, qual'è la custodia degli stretti, mentre essa era di fatto ridotta in condizioni che rendevano difficile il poter ancora considerarla come uno Stato indipendente.

L'Italia come potenza europea ha la sua parte di questi vantaggi.

E per ciò che più specialmente può riguardare l'Italia, io non credo che il possesso di Cipro per parte di una nazione commercialmente così liberale come è l'Inghilterra, possa nuocere agli interessi della navigazione italiana nel Mediterraneo.

*Una voce.* È vero!

VISCONTI-VENOSTA. Dirò anche che non credo che il possesso della Bosnia e dell'Erzegovina per parte dell'Austria crei nell'Adriatico uno spostamento della forza marittima, e dell'importanza commer-

ciale che deteriori la nostra situazione in quel mare, e danneggi il nostro sviluppo commerciale, o minacci la nostra sicurezza militare.

Pure, o signori, l'opinione del nostro paese non obbedì, a mio avviso, ad un istinto fallace quando temette che la nostra situazione in Oriente fosse diventata meno agevole, e meno buona di prima.

Non ha obbedito ad un istinto interamente fallace quando credè che nelle conseguenze degli ultimi avvenimenti vi fossero dei germi che dovevano essere considerati con ispirito di previdenza.

Sarebbe certo un'esagerazione l'affermare che il trattato di Berlino sia un atto di spartizione. Non può dirsi che esso sia un trattato di spartizione.

Aggiungo anche che il trattato di Berlino non ha offeso alcun interesse diretto e positivo dell'Italia.

Noi non abbiamo avuto che un danno morale; il danno di assistere passivamente, di rimanere all'infuori degli accordi e delle intelligenze fra le grandi potenze, dei veri accordi, delle vere intelligenze; e siamo rimasti spettatori passivi, perchè la nostra politica non ha saputo o non ha potuto ispirare la fiducia, mantenere la intimità necessaria cogli altri Stati, trovare il punto di contatto e la solidarietà degli interessi.

Ma, o signori, le cose d'Oriente possono ricevere un ulteriore sviluppo; lo stesso trattato di Berlino può essere suscettibile di ulteriori esplicazioni.

Ed io non credo di essere troppo esigente rivolgendomi all'onorevole ministro degli affari esteri e dicendogli: cercate che l'Italia abbia nell'avvenire una situazione migliore di quella che ebbe nel passato. (*Mormorio a sinistra*)

*Voci.* Con quali mezzi?

PRESIDENTE. Prego di far silenzio, onorevoli colleghi.

VISCONTI-VENOSTA. Cercate che essa ottenga una autorità morale maggiore per meglio affermare la influenza della nostra politica e per impedire che gli eventi si possano svolgere in un senso contrario agli interessi d'Italia, si possano porre su quel pendio che noi vorremmo fosse evitato.

Noi dobbiamo accettare lealmente il trattato di Berlino, dobbiamo cooperare perchè esso sia eseguito in tutte le sue parti.

Dirò di più. Dobbiamo vivamente desiderare che lo stato di cose creato da questo grande atto internazionale sia, per quanto è possibile, duraturo, e che la questione d'Oriente abbia una lunga sosta. Se nelle condizioni attuali una vasta crisi scoppiasse in Oriente, non sarebbe certo da attendersi nè una soluzione completa, nè il trionfo di alcun principio.

Le soluzioni complete sono ancora immature; i

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 GENNAIO 1879

principii non bastano a sciogliere le difficoltà. Noi vedremo ricomparire più grandi i pericoli, dei quali ho testè indicato il germe.

L'interesse generale dell'Europa parrebbe una tesi troppo astratta, e noi vedremo probabilmente gli interessi speciali di ognuno che cercherebbero di guarentirsi nella misura della forza e col criterio della forza.

Ora, o signori, sarebbe una cosa troppo grave, se la geografia politica dell'Oriente dovesse tutta mutarsi senza il concorso dell'Italia e senza che noi fossimo nè consultati, nè ascoltati. (Bene! *a destra*)

Tutto questo, o signori, parmi che debba aumentare i doveri della nostra politica. Noi non dobbiamo essere nè lenti, nè avari nell'uso di tutti quei mezzi opportuni a conservare ed accrescere ciò che rimane in Oriente del nome italiano.

Dobbiamo occuparci attivamente delle nostre colonie, proteggerle efficacemente, studiarne i bisogni materiali e morali, e cercare, per quanto ciò possa chiedersi al Governo, che si svolgano nelle relazioni fra le nostre colonie ed i paesi dove esse si trovano, tra l'Italia e quei paesi medesimi quegli interessi materiali, quegli interessi importanti che sono la vera e la durevole base anche dell'influenza politica.

So bene che tutto non si può domandare dal Governo, che la maggiore delle difficoltà si trova nella scarsa potenza economica della nazione e delle stesse nostre colonie; ma infine, se vi sono delle difficoltà, questa non è una ragione perchè il Governo e Parlamento non debbano lottare contro di esse.

Si è parlato di Tunisi, della missione affidata ad un nostro collega, all'onorevole Mussi. Io non intendo di entrare in quest'argomento, benchè mi rallegri che la missione dell'onorevole Mussi abbia avuto un termine.

La nostra politica a Tunisi non può essere che una sola, ispirata dall'interesse nazionale, ed è la conservazione dello *statu quo* nelle condizioni politiche della reggenza.

Abbiamo a Tunisi dei numerosi nostri concittadini, dei quali dobbiamo proteggere le persone, gli averi, i traffici, ai quali dobbiamo conciliare la simpatia ed il rispetto del Governo locale.

Ora con un Governo come è il tunisino, ed in una situazione che non è scevra di difficoltà, mi si permetta di dire che, per conservare il credito e il prestigio d'un paese, è d'uopo evitare con gran cura tutto quello che può ispirare inutili diffidenze, od essere considerato come una prova d'insuccesso e di debolezza.

Anche in Egitto, dal punto di vista dei nostri in-

teressi, mi pare che lo stato delle cose non sia interamente soddisfacente.

Io sono ben lungi dal disconoscere i maggiori e prevalenti interessi dell'Inghilterra e della Francia, ma anche gli interessi italiani sono tali, che fu sempre una norma costante, una tradizione costante della nostra politica il far sì che essi fossero presi in una considerazione speciale, adeguata alla loro speciale importanza, e non fossero confusi con tutti gli altri interessi minori che sono in Egitto. Noi non dobbiamo osteggiare la politica delle altre potenze in Egitto, nè inaugurare un sistema di sterile rivalità, ma appunto per questo possiamo chiedere che non si contesti quella legittima parte d'influenza che non nuoce agli altri e che ci è necessaria per la tutela e per lo sviluppo degli interessi nostri. Mi sarà lecito con una parola sola ricordare lo stato delle cose quando le amministrazioni moderate lasciarono il potere.

Sulla designazione del Governo italiano, l'illustre e compianto Scialoja era stato chiamato dal Vicerè per iniziarvi e dirigervi la riforma finanziaria.

Sull'indicazione del Governo italiano erano stati chiamati dal Governo egiziano degli alti funzionari nell'amministrazione della giustizia e delle finanze; questi funzionari avevano assunti i loro uffici, e col tributo del loro sapere e della loro esperienza rappresentavano anche l'influenza del loro paese.

Ora, o signori, che cosa è stato fatto, non dirò per accrescere, ma semplicemente per conservare questo risultato? Io confido che l'onorevole ministro degli esteri vorrà darci qualche spiegazione in proposito, giacchè si tratta di uno stato di cose che sarebbe già importante se toccasse solo agli interessi della colonia italiana in Egitto, ma che è ancora più importante perchè tocca la situazione dell'Italia come grande potenza mediterranea. (Benissimo! *a destra*)

Io non voglio più oltre abusare della cortesia della Camera.

La politica italiana ha ora dinanzi a sè uno scopo preciso, ed è l'esecuzione del trattato di Berlino. Io sarò lieto se l'onorevole ministro degli affari esteri vorrà darci qualche spiegazione sullo stato attuale delle cose e sulle trattative che vi si possono riferire.

Tra le questioni aperte una certo delle più importanti è quella che si riferisce alla mutazione di frontiera tra la Turchia e la Grecia.

Malgrado le nostre simpatie naturali e tradizionali per la Grecia, io non desidero che il Governo italiano incoraggi la Grecia a sollevare, nel campo pratico, delle aspirazioni che oltrepassino i limiti di ciò che fu stabilito nel protocollo numero 13

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 GENNAIO 1879

della conferenza di Berlino e nel trattato definitivo.

Ma in questi limiti è desiderabile che la questione trovi un equo componimento.

Il Governo francese ha preso a questo riguardo una iniziativa, e spero che il ministro degli affari esteri ci dirà che il Governo italiano non è rimasto inoperoso nel secondarla.

È desiderabile che un equo provvedimento si trovi, tanto nell'interesse della Grecia, come nell'interesse della Turchia, il cui scopo supremo deve essere quello di potersi pacificamente riordinare.

E noi dobbiamo desiderare che l'elemento ellenico, che è il più civilizzatore fra i popoli orientali, si sviluppi e si fortifichi per il progresso e per l'indipendenza dell'Oriente.

Non è, o signori, con l'agitarsi inutilmente, nè col circondarsi di misteriose dubbiezze che la politica italiana potrà acquistare quella influenza che le è necessaria.

La forza, di cui più essa ha bisogno, è quella forza morale che le può venire dal mostrarsi una politica pacifica, leale, aliena dalle seconde intenzioni e da quelle ambiguità, che alle volte pare che coprano grandi cose, e fanno supporre molto più di quello che è vero.

Gli ultimi avvenimenti ci devono aver dato un concetto più chiaro e preciso degl'interessi italiani in Oriente; e dei pericoli che essi possono correre. Questo concetto guidi la nostra politica. Faccio voti perchè l'onorevole ministro degli affari esteri possa, meglio che non è avvenuto fino ad ora, fare accogliere con simpatia e con fiducia dall'Europa il pensiero che gl'interessi legittimi e l'influenza legittima dell'Italia sono uno degli elementi della questione orientale.

Io prego la Camera a non voler dare al mio discorso che un solo significato, il significato di un appello a quel patriottismo che ci anima tutti; per considerare come sia una necessità che nelle finanze, che nell'esercito, che nella marina, che nelle leggi, che nelle condizioni politiche e parlamentari, che in tutto, l'Italia apparisca, e sia realmente un paese forte ed ordinato.

Rammentiamoci, o signori, che l'intera vita politica di una nazione è quella che le procura nel mondo l'autorità morale ed il prestigio; rammentiamoci che la politica estera dell'Italia subirà tutte le responsabilità della sua politica interna. (*Bravo! Bene! — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore ed a congratularsi con lui*)

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per 5 minuti.

Si riprende la seduta. L'onorevole Alvisi ha facoltà di parlare.

Onorevoli deputati, li prego di riprendere i loro posti.

ALVISI. La Camera ha udito ieri due nostri colleghi, della parte alla quale mi onoro di appartenere, che pur notando alcuni difetti della condotta politica dei ministri che si sono succeduti agli affari esteri, non hanno per nulla biasimato i risultati di questa politica. Hanno solamente considerato la incertezza nel programma politico del Ministero; programma che mancava di certi principii direttivi, ai quali i capi del potere esecutivo di Sinistra dovevano e devono informarsi. Se il linguaggio della diplomazia esige un metodo accorto e prudente, e se il silenzio è sovente una delle sue forme più favorite, pure la politica estera d'uno Stato deve avere una guida, un principio direttivo che una parte come l'altra della Camera che ha il dovere di seguire, e si prefigge di far prevalere con mezzi diversi. La nostra parte, da quanto mi sembra, non fu mai incerta nell'innalzare la bandiera dei suoi principii; e questa bandiera fu sempre l'indipendenza e la libertà dei popoli.

È per questo che, quando si manifestarono le prime scintille del movimento insurrezionale nella Bosnia e nell'Erzegovina, noi deputati, colla veste di cittadini, abbiamo cercato di sostenere nei nostri giornali quel principio, ed io fra i primi, nel giornale di Venezia, *Il Tempo*, ho annunziato che quella scintilla avrebbe fatto divampare un incendio in Oriente, nonostante che la stampa ufficiale ed ufficiosa dell'altra parte della Camera, irridesse a quel tentativo, e pronosticasse che si sarebbe acquietato alle severe parole della diplomazia.

Noi Veneti specialmente avevamo l'obbligo di fissare la nostra attenzione sopra il movimento che si palesava nelle provincie slave, perchè, dal tempo in cui il nostro paese gemeva sotto la servitù straniera, abbiamo esplorato con ansia quali erano i popoli che avevano con noi comuni i principii della redenzione politica e dell'indipendenza nazionale. E perciò abbiamo senza posa propugnato l'idea che il Governo austriaco avrebbe dovuto rispettare nei popoli quegli statuti, coi quali si erano annessi all'impero. Quindi le provincie slave, come le ungheresi e boeme, avevano antichi statuti, riconosciuti dal Governo austriaco, che nel 1848 furono aboliti di diritto colla famosa promessa di Costituzione di Schwarzenberg, mediante la quale tutti gli Stati della monarchia e le loro istituzioni autonome dovevano soggiacere ad uno stesso livello di politica interna e di politica estera.

Ma anche i Governi mutano la loro politica a seconda dei grandi eventi che i loro errori preparano, e secondo le lezioni che i popoli sanno dare a

tempo. Ed infatti la politica austriaca subì dopo Sadowa quella trasformazione di reggimento politico che oggi dobbiamo incoraggiare, in quanto si fonda sul rispetto delle nazionalità e della libertà, e prepara l'autonomia dei suoi popoli, per quanto diversi di costumi e di lingua. Infatti tre sono le nazionalità principali a cui l'Austria ha inteso, sebbene incompletamente, di provvedere, cioè alla Ungheria, ai paesi slavi o boemi e ai tedeschi. Non parlo degli italiani, in quanto che ad essi non è ancora assicurata una vera autonomia, e perciò rivolgono i loro sguardi e le loro speranze all'Italia, desiderosi di godere, se non altro, di quella libertà amministrativa e di quella comunanza di lingua che furono sinora ad essi negate.

Dunque qual meraviglia se al primo apparire della bandiera di riscatto delle provincie danubiane, noi abbiamo coi nostri giornali incoraggiato quei popoli oppressi a perseverare nella lotta contro l'oppressore? Ormai è dimostrato dalla storia delle guerre di questo secolo che le nazioni non possono essere trascinate alle guerre che si preparano dai Governi, per sola obbedienza passiva di mercenari, ma invece debbono essere eccitati e condotti da sentimenti superiori di religione o di razza, da sentimenti di rispetto e di venerazione per quei principii, che fecero la loro grandezza per lo passato, e che hanno destato nei loro animi l'ardente desiderio di rivendicare nei nostri tempi la libertà e indipendenza.

A questo proposito è bene, o signori, ricordare la sentenza di quel grand'uomo che morì a Sant'Elena, la quale così si esprime: « Quello tra i Governi che avrà inalberato la bandiera della nazionalità e se ne costituirà il difensore, dominerà l'Europa, e potrà cambiare la faccia del mondo. »

Quindi l'Italia con questo vessillo che spiegò dal mare alle Alpi può, senza far la guerra, secondare gli sforzi di quei Governi e di quei popoli che delle nazionalità preparano il trionfo, e così forse raggiungere quel fine che non ha ancora raggiunto.

Ma con ben altro intendimento l'onorevole Visconti-Venosta vi dice « che l'Italia ha ispirato diffidenza perchè mostrò di armarsi durante la preparazione della guerra, e restò poi umiliata nel trattato di Berlino. »

Ma l'onorevole Visconti-Venosta, a quanto mi sembra, non ha impresso attentamente, come avrebbe dovuto uno spassionato diplomatico, l'esame dei documenti pubblicati nel *Libro Verde* e nei libri diplomatici dei Governi d'Europa. Egli avrebbe riscontrato che il primo periodo della politica del Ministero di sinistra fu abbastanza ardito (sebbene non abbastanza per me) col prepararsi convenien-

temente a quelle evenienze di guerra che erano annunziate in tutte le note diplomatiche; che la Russia comunicava ai suoi agenti dal 1860 al 1876 avvalorate dalle polemiche vivaci contro la Turchia che aveva continuamente pubblicate nei suoi giornali.

Eppure la diplomazia della destra non aveva preveduto in questa condotta della Russia la probabilità della guerra; non aveva avvertito che la Russia dopo l'umiliazione patita con il trattato del 1856 non le sarebbe bastato distruggere il trattato stesso, ma avrebbe voluto prendere la rivincita delle sue armi sconfitte e rialzare il suo prestigio militare abbassato.

Il ministro degli esteri, che era lo stesso Visconti Venosta, non ha creduto allo scoppio di una guerra, e quindi ha considerato come fenomeni passeggeri i primi scontri degli insorti dell'Erzegovina e della Bosnia colle pattuglie turche. Poi quando la Serbia e il Montenegro scesero in campo aperto a sostenere nella lotta ineguale i loro confratelli, la nostra diplomazia fu obbligata ad assistere alla lettura di quei *memorandum* che la Russia sola, o d'accordo coll'Austria, presentava alla Turchia come un ammonimento, che era foriero di azione; bastava all'uopo il considerare l'aspro tenore di quelle proteste, che chiamavano al cospetto della civile Europa il Governo turco, come quello che opprimeva la nazionalità dei suoi popoli, che ne concuclava il sentimento religioso. La stampa russa soffiava nell'entusiasmo del popolo credente, e dovunque diffondeva quell'agitazione che l'onorevole Visconti ha deplorato che si sia sollevata in Italia, senza calcolare che l'agitazione aveva per movente il sentimento di patria, ispirato alla grande idea di coltivare, per quanto era possibile, quel principio di nazionalità, cui dobbiamo la vera grandezza del nostro paese.

Sarà vero, ma sino a prove più convincenti di buon volere, non possiamo riconoscere per sinceri amici quei Governi, ai quali abbiamo strappato gran parte del territorio italiano e diminuita la loro potenza; e perciò bisogna lasciare che il nostro popolo rivolga un appello ai popoli che hanno comune con noi il principio di nazionalità e libertà. È quindi nei popoli che dobbiamo cercare quella forza che nessuna armata, per grande che sia, può interamente annullare, quando il sentimento di nazionalità e di religione sia portato a quel grado che lo innalza alla sublimità del patriottismo.

È così che la Russia ha potuto armare fino le ultime categorie dell'esercito, con le quali ha terminato col prendere quella Plewna che le sue armate regolari e provate non erano riuscite ad espugnare.

Che cosa proponeva la Russia nei suoi *Memo-*

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 GENNAIO 1879

randum del 1875, del 1876 e del 1877? Che cosa domandava all'Europa?

La Russia, sola o coll'Austria, chiedeva di non contentarsi alle semplici promesse della Turchia, tante volte fatte e tante volte deluse prima e dopo il 1856, ma di appoggiare le proposte, e sostenere le proteste con dimostrazioni armate, alle quali voleva partecipassero tutte le potenze d'Europa; fra queste potenze la Russia annoverava anche l'Italia; anzi, prima di decidersi alla guerra propose un congresso a Berlino che poi fu tenuto a Costantinopoli, nel quale insisteva sulla sua esplicita dichiarazione, di esigere a garanzia dei conculcati diritti dei cristiani d'Oriente, un controllo permanente dei rappresentanti europei, perchè le promesse riforme operassero efficacemente a favorire la libertà e l'autonomia degli Stati della Turchia europea.

A tal fine proponeva una dimostrazione per terra coll'esercito russo nella Bulgaria e coll'esercito austriaco nella Bosnia, mentre le altre potenze dovevano entrare colle loro navi nel Mar Nero e nel Bosforo.

Ecco come le potenze europee avrebbero potuto evitare la guerra o per lo meno aver diritto a compensi territoriali o politici, se non avessero ascoltato l'Inghilterra che allora si mostrò avversa a qualunque intervento.

Se tale è la storia che apparisce netta e precisa dall'esame degli atti diplomatici che furono stampati dai Parlamenti europei, come l'onorevole Visconti-Venosta può censurare il Ministero Depretis, se intravvide l'urgenza di preparare quelle forze militari e marittime che erano necessarie per concorrere colle potenze europee chiamate dalla Russia? Non doveva il ministro far valere con serietà quelle domande di garanzie materiali cui la Turchia ha sempre mancato di dare malgrado i trattati, perchè vedeva nell'Inghilterra un ostacolo all'azione simultanea dei Governi d'Europa?

Per chi giudica senza prevenzione di partito, mi sembra che fino a questo punto la politica del nostro Ministero sia stata abbastanza corretta, e perciò cade da sè la sentenza dell'onorevole oppositore che designa il periodo diplomatico, avanti lo scoppiar della guerra d'Oriente, quasi temerario.

Prima di passare al secondo periodo, cioè dopo la guerra che si coronava col trattato di Berlino, leggiamo il testo di questo trattato e le condizioni materiali che per esso vengono preparate ai Governi che lo sancirono, e guardiamo intanto se nella distribuzione dei territori si sia rispettata la bandiera della libertà e dell'indipendenza dei popoli, e se vi sia un principio di trionfo per la civiltà

ed il progresso dei popoli oppressi dalla servitù della conquista musulmana.

Pel trattato di Berlino la Turchia ha sofferto gravi perdite in Europa:

La Turchia possedeva in Europa:

	Miglia quadrate	Popolazione
Prima del trattato di Berlino . . . . .	6157	10,000,000
Dopo il trattato . . . . .	3687	6,500,000
Differenza in meno . . . . .	2470	3,500,000

Bulgaria. Il nuovo principato di Bulgaria, quantunque soggetto al Sultano, non può essere dominato dalla Turchia; quindi questa ha perduto:

	Miglia quadrate	Popolazione
Territorio . . . . .	1500	1,700,000

La Rumania è fatta indipendente.

	Miglia quadrate	Popolazione
Prima del trattato aveva un territorio di . . . . .	1201	5,730,000
Dopo il trattato . . . . .	1290	5,770,000
Differenza in più . . . . .	89	40,000

Quindi ha guadagnato 89 miglia quadrate con 40,000 abitanti.

La differenza di popolazione come di territorio dipende dal cambio per cui ha dato per forza:

	Miglia quadrate	Popolazione
La Bessarabia . . . . .	150	135,000
Ha ricevuto la Dabruscia . . . . .	240	175,000
Differenza in più . . . . .	90	40,000

La Serbia:

	Miglia quadrate	Popolazione
Prima del trattato aveva . . . . .	873	1,360,000
Dopo il trattato . . . . .	973	1,640,000
Differenza in più . . . . .	120	280,000

Il Montenegro:

	Miglia quadrate	Popolazione
Prima del trattato aveva . . . . .	78,000	170,000
Dopo il trattato . . . . .	157,000	220,000
Differenza in più . . . . .	79,000	50,000

Guardiamo l'Austria: Nella Bosnia e nell'Erzegovina, per il territorio non ceduto al Montenegro, essa ha occupato militarmente miglia quadrate 980,000, con abitanti 1,250,000.

La popolazione si compone per religione in greci 750,000; cattolici 120,000; maomettani 380 mila. Totale 1,500,000.

La Grecia, secondo il trattato di Berlino, dovrebbe ricevere un ingrandimento nella Tessaglia e nell'Epiro di un territorio di miglia quadrate 200 mila, con abitanti 300,000.



SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 GENNAIO 1879

Ma tutti sanno che questo nuovo assetto della Grecia è tuttora sospeso.

La Russia ha conquistato in Asia miglia quadrate 600 mila, con abitanti 800,000, e in Europa ha preso la Bessarabia.

L'Inghilterra si fece cedere l'isola di Cipro con una superficie di miglia quadrate 173,000 ed abitanti 150,000.

Ma il cambio di questi popoli e la occupazione di questi territori che furono consacrati col sigillo di quel congresso, risponde veramente al principio di nazionalità che dovrebbe formare la base della giustizia ed il fondamento della politica moderna? Questo è quello che veramente non si verifica che in parte in questo trattato; la popolazione assoggettata all'Austria consta di serbi, bosniaci e greci, nazionalità che avrebbero dovuto riunirsi ai tre piccoli regni coi quali confinano: quanto sarebbe stato logico e più consentaneo al principio, che noi difendiamo, della ricostituzione delle nazionalità, il dare questi territori ai piccoli Stati limitrofi! E ciò al doppio scopo, di favorire la formazione di Stati autonomi e liberi; principio, che se fosse bene inteso e sinceramente applicato dai grandi Stati, potrebbe evitare le complicazioni e le guerre; e poi avremmo rinforzati Governi costituzionali foggiate a forma monarchica. Queste libere nazionalità, appartenendo alla grande famiglia slava, avrebbero esercitato una grande influenza sopra la popolazione russa, la quale per un sentimento religioso più che politico, inquantochè la politica non entra che nella tradizioni della dinastia e del Governo, si rovesciò in masse armate a liberare i fratelli cristiani dell'Oriente. E verrà giorno, nè molto lontano, che la popolazione russa dirà al suo sovrano: se noi versiamo il nostro sangue, e spendiamo i nostri tesori per liberare dalla oppressione turca i nostri connazionali, è giusto, è necessario che noi godiamo di quelle libertà che godono i liberati da noi.

Ed è mia opinione che colla libertà la Russia diventerà più forte e tranquilla all'interno, e meno avida di gloria e di conquiste all'esterno. Chi può negare che l'Austria abbia veramente guadagnato in solidità se ha perduto gran parte delle sue conquiste in Italia, e non si sia rafforzata nell'amore della maggioranza dei suoi popoli? Colla trasformazione che ha mutato il suo Governo assoluto e inf feudato ad una dinastia, in una istituzione politica, intorno alla quale possono rannodarsi popoli diversi per godere della libertà e della propria autonomia, l'Austria ha reso possibile la nostra e l'alleanza della Germania.

Appunto per la ragione che l'Austria è diventata

più forte e più solida col distacco di gran parte dei suoi possedimenti italiani, bisogna che l'Italia a sua volta tenga conto del suo eventuale ingrandirsi, e lo dobbiamo per rispetto a noi stessi e perchè appunto fummo e saremo interessati nella sua politica avvenire.

È certo intanto che l'Austria, messasi in mezzo ai due regni del Montenegro e della Serbia, viene ad arrivare sino al mare Egeo, e può facilmente unirsi a quella distesa di coste dell'Adriatico che alla Venezia furono tolte, e che possono rendere l'Austria quasi signora su quel mare che è la nostra difesa e la nostra strada commerciale più importante.

Ora, o signori, i popoli non devono dimenticare quello che furono per non diventare cadaveri. Non dobbiamo obbliare che nell'Adriatico l'Italia ha raccolto il frutto delle sue grandi glorie militari e commerciali fino al principio del secolo! Non cessiamo dal rammentare che due grandi repubbliche del medio evo ebbero in quei mari lotte fraterne, ma combatterono pure guerre gloriose, anche se non riuscirono fortunate contro la potenza sterminata della Turchia, e che la stessa isola di Cipro era il più bel fiore della corona di Venezia.

Che se la Russia desta l'orgoglio della sua nazione colle tradizioni della sua politica orientale, perchè l'Italia non può rianimare il suo spirito ripensando a quei mari e a quelle spiagge, lungo le quali si parla ancora la sua lingua, e si riscontrano gli avanzi di monumenti che attestano, a detta del Moltke nelle sue lettere sull'Oriente, la passata grandezza della nazione italiana?

Noi, signori, nella questione d'Oriente dobbiamo essere interessati al presente anche perchè le nostre memorie vi ci richiamano per un passato glorioso.

Non potrei associarmi all'onorevole Visconti-Venosta, il quale crede che si impaurisca la diplomazia e s'ispiri la diffidenza nei Governi amici, unicamente perchè approfittiamo della libertà di riunione per evocare quei grandi fatti che riassumono le aspirazioni del popolo e ne elevano la dignità e il patriottismo.

Posso riassumere il mio discorso negli stessi termini coi quali ha concluso il suo ragionamento politico l'onorevole Visconti-Venosta, ma con diverso giudizio dal suo che ha così formulato: La prima amministrazione dell'onorevole Depretis nel periodo precedente la guerra suscitò la diffidenza; l'amministrazione dell'onorevole Cairoli durante il periodo del trattato fu una riserva passiva.

Non fu certo passiva l'opinione pubblica del paese a favore dei popoli che si emancipavano, se la diplomazia estera non potè esserne indifferente.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 GENNAIO 1879

Ma se il trattato di Berlino racchiude i germi di complicazioni future, come dubita l'onorevole Visconti-Venosta, sta bene che dall'esempio già dato si sappia che se la nostra rappresentanza rimase inattiva al congresso di Berlino e subiva la spartizione della Turchia europea, la nazione non potrebbe usare la medesima calma e la stessa condotta passiva quando avvenisse una nuova spartizione dell'impero ottomano a profitto d'una potenza vicina, la quale ci ha creato una posizione già debole per la mancanza di confini naturali, che diverrebbe alquanto pericolosa, se l'Austria continuasse ad estendersi lunghezso l'Egeo sino all'Adriatico.

Che qualche complicazione possa avvenire dopo il trattato di Berlino, lo si scorge chiaramente dal linguaggio abbastanza esplicito della Russia sui risultati incerti della sua esecuzione:

« Essa afferma che il trattato di Berlino fu il coronamento di una guerra, che la Russia non desiderava, nè aveva promossa per calcolo, ma trascinata a farla solamente nell'interesse della religione e della civiltà, spinta, non da ambizione politica, ma da un sentimento più forte dei suoi popoli, che vollero emancipare i propri correligionari e le razze slave in tutto il bacino del Danubio. »

« Essa ha il coraggio di confessare che verrà il giorno in cui, il sangue russo versato da Pietroburgo a Costantinopoli e i tesori profusi frutteranno un risultato ben maggiore di quello ottenuto dal trattato di Berlino, che sarà il compimento della sua missione nazionale: « la liberazione dell'Oriente cristiano. »

« Le diffidenze e le rivalità dei Governi hanno impedito che fosse invece praticato il trattato di Santo Stefano, che dava maggiore soddisfazione alle nazionalità slave. Ma il Congresso di Berlino non fu che una tappa nella via laboriosa, e tocca alle potenze d'Europa la responsabilità se questa tappa dovrà essere più o meno lunga per la pace europea. »

Dinnanzi a questo minaccioso atteggiarsi della Russia, l'Italia non deve mutare la sua politica, ma bensì il nostro Ministero deve penetrarsi delle idee manifestate dal partito, che mirano non a minacciare gli Stati liberi e costituzionali, ma ad assicurare il pacifico svolgersi delle nazionalità, e la formazione solida e sicura di quegli Stati che hanno una costituzione liberale monarchica, ed hanno con noi i medesimi interessi e dividono le medesime aspirazioni.

Ecco le conclusioni che pongo come quesiti al Ministero!

Il trattato di Berlino fu stabilito in modo da rendere definitiva l'opera di pacificazione dell'O-

riente, secondo le aspirazioni di nazionalità, e secondo il sentimento di uguaglianza delle religioni e dei culti?

La delimitazione dei confini, ed il poco riguardo nel raggruppare le nazionalità ai nuovi Stati ed ai Governi limitrofi, non fu un errore?

È cosa sicura che la Turchia garantisca l'autonomia delle sue popolazioni ed una vita propria e civile per esse?

Noi intanto dobbiamo augurarci che la diplomazia italiana sia più franca e decisa, nell'informare costantemente la sua condotta politica ai principii di nazionalità e libertà, che sono il primo e sommo diritto delle nazioni.

Si è in base a questi medesimi principii che si devono incoraggiare ed appoggiare quei Governi, che vanno trasformando la loro politica interna con le libertà costituzionali, e con le autonomie amministrative delle diverse nazionalità, che sono politicamente riunite in un solo Stato.

È nella libertà ordinata...

MAZZARELLA. Ordine nella Destra.

PRESIDENTE. Non interrompano!

ALVISI... e con la giustizia, che si possono riconciliare i popoli d'Europa coi loro Governi, e pacificare le nazioni fra loro.

Il risultato naturale ed urgente di tale riconciliazione, sarebbe una pace duratura che permettesse il disarmo, che oggi si invoca dai popoli, come una grazia dai loro Governi, ma che un altro giorno potrebbe essere domandato con l'accento della disperazione, nel vedersi minacciati, per l'eccesso dei tributi, di una completa rovina economica. (*Benissimo!*)

MAURIGI. Io non istarò ad esporre alla Camera dei desiderii, sul campo indeterminato dei principii, e mi limiterò a presentare soltanto qualche breve osservazione, direi quasi di fatto, sulle condizioni generali della nostra politica estera, che oggi viene ad esser discussa in quest'aula.

Dopo un lungo silenzio parlamentare, nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, vediamo da uomini autorevolissimi, e con larghezza insolita di vedute, trattare questo argomento. Ciò basterebbe a dimostrare come realmente havvi qualche cosa nelle condizioni generali della nostra politica straniera che richiegga la discussione del Parlamento sull'indirizzo che il Governo intende dare alla sua politica.

Nell'altro ramo del Parlamento un oratore molto autorevole, anche per i suoi precedenti speciali, che si riattaccano alla politica straniera, diceva che la responsabilità di ciò che si potrebbe criticare nell'andamento delle nostre relazioni estere bisognava

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 GENNAIO 1879

farla rimontare, non già all'avvenimento della Sinistra al potere, ma a quel periodo storico che si schiuse coll'ingresso dell'Italia in Roma. Quest'apprezzamento, che pur trovo abbastanza esatto, non entra completamente nei miei modi di vedere.

Io credo che della responsabilità della nostra politica estera vi sia una solidarietà ben più lunga e lontana.

Bisogna addirittura rimontare alla morte del conte di Cavour, di quel sommo statista che compì l'opera sua col concorso di tutti i partiti. E nessuno può vantare il monopolio, nè delle tradizioni, nè delle imprese sue, imprese altamente nazionali, compiute colla forza e col concorso di tutti i patrioti d'Italia di ogni gradazione.

Dopo la scomparsa del grande uomo di stato, la storia delle nostre relazioni estere, o per meglio dire, della iniziativa nel concerto europeo del Governo italiano, presenta qualche tentativo infelice nelle due prime combinazioni ministeriali, presiedute dagli onorevoli Ricasoli e Rattazzi; e dopo questi la politica italiana come iniziativa, si tace. Fu forse una necessità, fu forse un saggio partito perchè mancava al paese l'autorità, la forza ed il genio d'un uomo che solo bastava a dargli e a sostituirgli ciò che ancora uno Stato in formazione non poteva presentare di forza reale per una politica attiva.

Ma è a quell'epoca, o signori, è alle tradizioni, che si stabilirono nelle nostre relazioni straniere, è alla scuola diplomatica che si formò in vista di quella politica, che bisogna far rimontare ciò che vi può essere di responsabilità negli ultimi fatti, che si sono svolti, e nella maniera come le nostre relazioni estere sono state condotte avanti e dopo il trattato di Berlino.

L'onorevole Visconti-Venosta diceva testè all'indirizzo del Ministero presieduto dall'onorevole Cairoli, con cui, quantunque legato da lunga amicizia, pure dovette con rincrescimento, in occasioni solenni, dissentire col mio voto, l'onorevole Visconti-Venosta diceva, che la sua politica aveva difettato di chiarezza, di coerenza e di omogeneità.

È questo un severo giudizio che non può fare a meno di ricordare come nel 1866 la politica italiana, appunto per la mancanza di questi tre requisiti, ci condusse a quelle tristi conseguenze ed a quegli scandali che si riassunsero poi nelle famose pubblicazioni del compianto generale La Marmora.

Io aggiungerò ancora che, in un'epoca posteriore, nel 1870, coloro che ricordano le pubblicazioni, non certo discrete del duca di Gramont, avranno potuto vedere con quale coerenza, con quale chiarezza, con quale omogeneità, si conduceva nei più gravi mo-

menti la politica del paese dagli uomini che allora reggevano l'amministrazione. (Bene! a sinistra)

Pertanto fino al 1870 la politica italiana se fu condotta commettendo degli errori, fu condotta ispirata, come del resto sempre, e prima e poi da un alto sentimento patriottico, e questo trovava una facile guida nella necessità assoluta di completare la sua esistenza col porre l'Italia in possesso della Venezia e di Roma.

Dopo il 1870 quel capo-saldo, quella rima obbligata, direi, con un paragone un po' volgare, alla politica italiana venne meno.

Bisognava allora pensare seriamente ad una iniziativa che fosse di carattere proprio.

Finchè i tempi grossi non vennero, l'insipienza maggiore sarebbe stata quella di crearli, e sapienza parve il non far nulla: ma quando, nostro malgrado, sorse il conflitto orientale, allora si cominciarono ad sperimentare le conseguenze di aver stabilito delle tradizioni, di aver seguito una politica, la quale non ci rendeva pronti nè all'interno, nè all'estero, ad avvenimenti che potevano sopravvenire.

In ogni modo, io credo che l'esame del trattato di Berlino, e l'azione politica che lo ha preceduto, che con sapienza e competenza è stato fatto da vari oratori, e nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, esca già dal campo della politica per entrare, direi quasi, in quello della critica storica.

Il trattato di Berlino bisogna accettarlo come sta, ed io credo che il criticarlo sia un'opera assolutamente inutile se non dannosa.

Io non mi fermo nemmeno un istante a criticarlo, pensando che pur la Bessarabia fu retrocessa alla Russia senza sussidio del diritto nuovo dei plebisciti, e senza nemmeno l'attenuante del vecchio della conquista compiuta; non mi fermo nemmeno un istante a vedere se il troppo omaggio reso alla libertà dei culti in Romania non abbia potuto essere una violazione del principio del non intervento, che pure fu una delle basi su cui risorse l'Italia, e che rese possibile la nostra unità: invece io credo che bisogna prendere il trattato di Berlino come sta, e, non solamente per inchinarci dinnanzi ad un fatto compiuto, ma perchè il trattato di Berlino, come opportunamente diceva l'onorevole Visconti-Venosta, è il limite massimo, in cui le potenze le più direttamente interessate nel gran conflitto orientale trovano un terreno comune in cui intendersi senza ricorrere alla suprema ragione delle armi.

Però, perchè l'Italia possa utilmente adoperarsi a che la pace sia conservata, è evidente che non basta il proclamare la teoria del disarmo completo per accrescere autorità, come ha detto testè, se non ho male compreso, l'onorevole Visconti-Venosta, il

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 GENNAIO 1879

quale deplorava che l'Italia aveva perduta la sua autorità perchè provvedeva a degli armamenti.

Io non divido quest'ordine d'idee politiche: io credo che i paesi armati abbiano, per lo meno, la stessa autorità di quelli disarmati; ma generalmente ne hanno molta di più. La base più sicura dell'autorità degli Stati sono le loro forze militari. (*Movimenti*)

Io dico che l'Italia, non solo può adottare una politica di assoluto disarmo e di neutralità in vista di dare un maggiore sviluppo alla sua politica estera, ma ha evidentemente bisogno di coordinare la sua azione a quella degli altri Stati europei.

Ieri l'egregio ed onorevole nostro collega Petruccelli venne qui ad offrire al Ministero un progetto di alleanza. In generale io credo che non vi debbano esservi delle alleanze fisse e sistematiche. Non ve ne sono mai, del resto, perchè le alleanze mutano secondo gli interessi del momento, secondo le imprese a cui uno Stato si deve accingere, secondo i pericoli da cui è minacciato. Ma meno che mai ve ne possono essere nella questione di Oriente; dove io sono lieto di vedere come da una parte e dall'altra della Camera si riconosca che il meglio che si possa augurare è la leale, piena, ed intera esecuzione del trattato di Berlino, a cui si riattacca la sola possibile speranza di conservare la pace in ordine alla questione orientale.

L'onorevole Petruccelli nel suo discorso cominciò per mettere assolutamente da parte, pur non pensando di farne la dimostrazione particolareggiata, come fece con molto spirito, fra gli altri Stati, l'alleanza con l'Inghilterra. Però l'Inghilterra è una potenza essenzialmente marittima, la quale non può che in certe eventualità avere delle simpatie, e trovare degli interessi che si colleghino con quelli di una potenza, come siamo noi, essenzialmente continentale e subordinatamente marittima.

Del resto non abbiám niente da invidiarle per la sua presenza nel Mediterraneo, da cui l'onorevole Petruccelli vorrebbe cacciarla. Essa è un elemento d'equilibrio nei nostri mari e di cui dobbiamo augurarci la persistenza che può impedire che sieno soverchiati gli interessi che l'Italia dee patrocinarne.

Egli esclude anche in una maniera recisa ogni intimo rapporto coll'Austria, e qualificò l'invasione della Bosnia come un'impresa eguale a quelle invasioni che in altra epoca quella monarchia faceva in paesi ben differenti.

Sono dolente di non potere, sebbene io sia in massima partigiano delle nazionalità, seguire gli apprezzamenti dell'onorevole Petruccelli. L'Austria nella Bosnia è un elemento d'alta civiltà, è un ele-

mento d'ordine nel senso vero, nel senso giusto e non nel senso retrogrado della parola, perchè è la sola potenza che, pel suo carattere eminentemente civile, può mettersi in mezzo agli odii di razza e di religione e colla face della civiltà conciliare quelle popolazioni, ed impedire delle conseguenze atroci assolutamente indegne dei nostri tempi, che seguirebbero se si desse in quelle provincie la prevalenza ad una qualunque delle razze che tanto divise le abitano o ad uno dei piccoli Stati semi-barbari che le circondano. Del resto l'Austria-Ungheria è lungi dal mostrarsi, come crede l'onorevole Petruccelli, con l'Italia sospettosa e diffidente.

Essa ha or ora stipulato con noi un patto commerciale, ch'è stato approvato, direi quasi con gioia dai suoi Parlamenti. È in base a questi suoi rapporti coll'Italia che l'Austria va a stabilire il suo sistema commerciale, a cui si rannoda, come l'onorevole Petruccelli sa, la norma regolatrice degli scambi dell'Europa intera, per le circostanze speciali in cui questo trattato è stato conchiuso.

Non parlerò lungamente di quello che l'onorevole Petruccelli ha creduto di dover dire riguardo alla Francia. In Francia, è vero, è stato respinto un patto commerciale, che si commise, da parte nostra, l'errore di contrattare con un Ministero che non era l'espressione d'alcun potere parlamentare e che i fatti provarono essere stato in contraddizione violenta colla volontà nazionale. Però se quel trattato fu respinto, abbiamo già sul banco della Presidenza un patto nuovo e soddisfacente che con premura, in prima istanza, direi, è stato già approvato dal Parlamento francese.

L'onorevole Petruccelli ha creduto, forse poco opportunamente, di ripetere in quest'aula un vecchio giudizio di un nemico irritato e severo, a riguardo del popolo francese.

Io avrei voluto che questo giudizio non avesse mai risuonato nell'aula del Parlamento italiano.

In mezzo a questi milioni di francesi, così stranamente classificati, vi sono i figli, vi sono forse molte vedove dei soldati che caddero per noi a Magenta e a Solferino, in mezzo a questo popolo francese, vi sono quegli eletti di tutta la nazione che, giusto quasi per un'ironia del caso, nel momento istesso in cui quelle parole così dure erano lanciate dall'onorevole Petruccelli, facevano scomparire l'ultimo vestigio di un Governo d'azzardo, nefasto alla libertà, che tra la quasi patriottica demenza del popolo francese erasi imposto per sorpresa, in seguito a terribili catastrofi che otto anni di saggezza hanno dimostrato, esso non aveva sotto alcun rapporto meritato la generosa Francia. (*Bravo! Benissimo!*)

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 GENNAIO 1879

L'onorevole Petruccelli ha parlato dei nostri buoni rapporti con la Germania ed io non posso non essere pienamente d'accordo con lui.

A questo potente impero ci uniscono dei vecchi vincoli, per una lotta insieme combattuta, per l'origine comune dell'affermazione del principio di nazionalità.

Quantunque eguali ricordi non si possano citare per l'impero russo, che più specialmente gode la simpatia dell'onorevole Petruccelli, pure sarebbe un ingiusto oblio, non essere riconoscenti a quel popolo e a quel Governo per la maniera franca e cavalleresca come obliarono vecchie contese e come in ogni occasione mostrarono della simpatia per l'Italia.

Quindi noi, o signori, in Europa non abbiamo, a mio avviso, alcuna alleanza obbligata; noi possiamo scegliere i nostri amici, noi li possiamo trovare là dove crediamo siano i nostri interessi; là dove crediamo siano gli interessi della pace.

Io credo, o signori, che l'Italia deve portare tutta la sua azione a che il trattato di Berlino sia eseguito; essere con quelli che ciò vogliono ed eventualmente essere contro quelli che non volessero adempiere le stipulazioni che in esso sono sanzionate.

Non si è una grande nazione col programma assolutamente indeclinabile del disarmo e della neutralità; e non è lungi un paese che quel programma adottando si veda in pericolo la sua indipendenza e la sua integrità.

Io termino augurando all'onorevole Depretis che possa riescire a far sì che l'Italia faccia prevalere la legittima influenza a cui le danno diritto in ogni grande questione gli interessi che rappresenta; legittima influenza che le nazioni consolidano e mantengono la loro politica affermando: audace nella prudenza, prudente nell'audacia. (*Bravo! Benissimo!*)

**INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO UNGARO AL MINISTRO DELLA GUERRA, INTORNO AL DECRETO PER IL COLLOCAMENTO A RIPOSO DI QUATTRO UFFICIALI SUPERIORI DELLE ARMI SPECIALI.**

**PRESIDENTE.** Essendo presente l'onorevole ministro della guerra rileggo una domanda d'interrogazione a lui rivolta dall'onorevole Ungaro.

Essa è del tenore seguente:

« Il sottoscritto desidera interrogare l'onorevole ministro della guerra intorno al decreto per il collocamento a riposo di quattro ufficiali superiori delle armi speciali. »

Chiedo all'onorevole ministro se e quando intenda rispondere a questa interrogazione.

**MAZÈ DE LA ROCHE, ministro per la guerra.** Io sono agli ordini dell'interrogante e della Camera, quando si voglia, però se si preferisse che l'interrogazione avesse luogo in occasione della discussione del bilancio della guerra, io acconsentirei di buon grado anche a questa deliberazione.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Ungaro acconsente?

**UNGARO.** Io acconsento a che questa interrogazione si faccia quando si discuterà il bilancio della guerra.

**PRESIDENTE.** Allora questa interrogazione è differita al giorno in cui si discuterà il bilancio della guerra.

L'onorevole Pierantoni ha facoltà di parlare.

**PIERANTONI.** Onorevoli colleghi.

Giorni sono il ramo vitalizio del Parlamento si dedicò all'esame critico della politica estera seguita dai Ministri di sinistra ad occasione della interpellanza dell'onorevole senatore Vitelleschi.

Vari furono gli oratori, i quali, competenti per dottrina e per esperienza, ma antichi avversari della parte politica che oggi regge i destini della nazione, rivolsero gravi e severe accuse ai due Ministri, Depretis e Cairoli.

Queste accuse si riepilogarono nelle seguenti censure: accusarono quei ministri d'incertezza e dubbio nelle trattative; l'onorevole Cairoli di aver lasciato l'arbitrio alla piazza (la frase è dell'onorevole Visconti-Venosta), per formular proteste contro il trattato di Berlino, facendo per tal modo nascere il sospetto che essa si potesse impadronire dei destini della politica estera, e di aver generato dubbi di pretese ambizioni per cui si ottenne l'isolamento nelle nostre relazioni internazionali.

Il Ministero trovò in quell'Aula oratori competenti ed amici fedeli, i quali, con la serenità di parola che è propria di quel Consesso e con la prudenza e temperanza che sono indispenabili nella discussione di simiglianti argomenti, risposero vittoriosamente agli oppositori e dimostrarono il nessun fondamento delle loro accuse.

Per la verità di quelle difese e per le solenni dichiarazioni contenute nel discorso dell'onorevole Depretis io non credevo che le medesime accuse sarebbero state rinnovate in quest'Aula, o che tutto al più avrebbero solamente suonate nella bocca di qualche oratore di opposizione; onde ben s'intende l'amarezza, che provò l'anima mia quando nella seduta di ieri due oratori della parte nostra, gli onorevoli colleghi Petruccelli e De Renzis, si appalesarono poco contenti della politica internazionale, precludendo all'onorevole Visconti-Venosta, che per

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 GENNAIO 1879

far l'ufficio di oppositore, ha raccolte le vaghe accuse discusse nel Senato e le ha oggi sostenute al nostro cospetto.

Io reputo mio dovere di rispondere ai due nostri amici prima di confutare il discorso dell'onorevole Visconti-Venosta.

L'onorevole Petruccelli, con la sua frase che qualche volta fa da lama d'acciaio, disse che il nostro paese si era messo alla gogna dell'Europa civile, perchè aveva tollerato *meetings* e concioni popolari ove oratori fociosi protestarono contro i conculcati diritti dell'Italia irredenta.

L'onorevole De Renzis volle imputare, con un discorso acuto e sottile, il preteso insuccesso politico al fatto della precarietà, con la quale i nostri ministri degli affari esteri si annunziano al Parlamento con ufficio temporaneo, imperocchè recano nel decreto reale di nomina la qualità di *interim*, e provvido dei destini della patria, invocò dall'onorevole Depretis il rinnovamento dell'abile e fortunata politica di Amedeo II di Savoia.

L'onorevole Petruccelli ricordò che egli venne da Londra dopo aver guardato gli occhi dei banchieri e dei commercianti bagnati di lagrime per la paura di una guerra austro-ungarica-italiana, che come ogni guerra sarebbe stata foriera di danni, di pericoli al commercio. Egli tanto pietoso della sorte dei mercatanti inglesi poteva perdonare a coloro fra gl'italiani che s'agitavano al pensiero delle lagrime e dei gridi di dolore delle donne di Trento e di Trieste, le quali vedevano i propri figli avulsi dai nativi focolari e costretti a combattere una guerra di occupazione, per una causa che non era la causa della nazionalità italiana. (*Bravo!*)

Egli poteva ricordarsi che i popoli giovani e liberi sono generosi, e che facilmente s'impressionano a sentimenti che traboccano oltre i limiti della prudenza e che la severa necessità della politica riprova; ma non doveva biasimare il Governo di aver tollerato l'uso di inviolabili diritti popolari, anche se imprudentemente esercitati da una parte della nazione, nè chiedere d'accordo coll'onorevole Visconti l'ingiusto divieto di queste manifestazioni naturali nella vita libera e nazionale di ciascun popolo non governato a reggimento assoluto.

Da lungo tempo la scienza internazionale, la coscienza giuridica dei popoli, il diritto positivo e le consuetudini internazionali sanno perfettamente distinguere le intenzioni e l'agitazione dei popoli dalla responsabilità dello Stato, i diritti dei sudditi dai doveri del Governo, l'ufficio distinto che a ciascuno compete; onde è a deplorare che uomini, i quali ressero per lunghi anni le sorti del Governo dimen-

tichino la distinta sfera dell'azione popolare all'interno e dell'azione governativa all'estero.

È doloroso del pari che egregi patrioti vogliano negare a noi italiani i diritti, il cui legale esercizio è la forza maggiore della politica degli altri Stati.

Infatti potrei ricordare, se l'onorevole Visconti-Venosta ed il Parlamento avessero bisogno di opportuni ricordi, che quando durava ancora la guerra sanguinosa tra la Russia, che capitava i popoli cristiani oppressi e la Turchia resistente per conservar i suoi domini in Asia ed Europa, in Ungheria si agitò potentissima l'opinione popolare per chiedere che l'impero avesse rotto la neutralità per correre in aiuto della Turchia morente, al fine d'impedire che la redenzione dei popoli slavi non fosse minacciata un giorno all'esistenza autonoma del popolo magiaro.

La Russia non chiamò responsabile il Governo austro-ungarico di aver tollerate quelle manifestazioni.

Potrei ricordare che anche in Inghilterra si agitò durante la guerra una lotta legale tra l'antica politica dei *Tories* e la politica dei *Whigs*, e nei *meetings* e nelle concioni Gladstone ed altri insigni uomini di Stato parlarono liberamente, taluni della necessità di rompere la neutralità, altri dei diritti dei popoli cristiani a rimanere emancipati dalla Turchia, tutti degli interessi della loro patria, senza che l'Inghilterra fosse accusata di dover assumere la responsabilità di quei vivaci dibattimenti ora contrari alla Russia, ora alla Turchia, dinnanzi al consorzio delle nazioni. (*Bene! a sinistra*)

Ora, o signori, mi spiace veramente che da quel lato della Camera poco opportunamente si sollevino accuse ingiuste e contrarie ai precedenti di libertà che sono patrimonio saldo e comune della nostra vita libera e nazionale. Io ricorderò a quei signori, che per tanti anni diressero la politica internazionale d'Italia, che nell'anno 1862 appena i popoli d'Italia erano entrati nell'esercizio dei diritti spettanti a libera nazione e salvati con lo Statuto dal Piemonte, io, ancora giovane, fui spettatore di numerosi *meetings* banditi nelle maggiori e più civili città d'Italia, appo i quali si discuteva la necessità per l'Europa cristiana occidentale di soccorrere la Polonia, che disperatamente combatteva una nuova guerra d'insurrezione contro la Russia.

Il Governo dei moderati non pensò allora di proibire, nè lo poteva, quelle manifestazioni, le quali erano legittime e giuste manifestazioni di sentimenti popolari. Il Governo sapeva allora che la Russia non poteva chiamarla responsabile di quelle manifestazioni, perchè lo Stato non assume la responsabilità dell'opinione popolare, di cui ogni Governo li-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 GENNAIO 1879

bero deve ascoltare il valore e temperare la foga. (Bene! a sinistra) E alle concioni popolari si unirono pubbliche sottoscrizioni, manifestazioni nei teatri, che di molto superarono la breve agitazione seguita alla chiusura del Congresso di Berlino.

Ricorderò che il barone Ricasoli quando ebbe necessità di illuminare l'opinione pubblica europea a favore della questione romana per ottenere la cessazione del papato temporale, si servì dell'agitazione legale, e non solo chiamò in Torino (forse con accorgimento politico poco opportuno), il gesuita Passaglia, ma lasciò che l'opinione popolare italiana avesse manifestata una grande verità, ossia che se l'Italia per diventare in Europa un vero elemento di pace e di conservazione doveva chiudere l'era delle sue rivoluzioni acquistando con Roma non soltanto la sua storica capitale, ma una integrità nazionale, che è condizione indispensabile per ogni popolo destinato a vincere coi suoi diritti d'indipendenza e di conservazione, i quali dipendono dall'autonomia della propria nazionalità.

Dopo questa risposta data, che contiene la dovuta difesa della civiltà del nostro paese, dirò che per quanto io dal lato internazionale deploro quella specie di agitazioni, che riescono sempre sterili quando sono indirizzate contro fatti compiuti, me ne compiaccio col sentimento del patriotta.

Signori, non ci illudiamo, fra pochi anni la generazione magnanima e valorosa che pugnò strenuamente sui campi di battaglia, che preparò negli esilii e nelle sventure la redenzione della patria, che la compì nei Consigli europei, scenderà nei marmorei silenzi dei sepolcri, lasciando dietro di sé il ricordo di grandi virtù e il maggiore monumento della sua esistenza sopra la scena della storia l'Italia redenta. Essa cederà il posto ad una generazione, ad un'era ch'è travagliata ed appassionata soverchiamente dai problemi economici e sociali. Coi nuovi tempi e colle genti nuove crescerà un partito che nega la patria, che nega la legge di coesistenza tra la patria e l'umanità, che insidia l'ordine degli Stati combattendo patria, famiglia, proprietà.

In tanta minaccia di pericoli e al cospetto delle passioni sediziose, che già perturbarono e perturbano altri popoli, non disconosciamo il senso generoso del grido giovanile per l'Italia irredenta. Esso fu promessa e certezza che la nostra gioventù, memore delle gesta dei maggiori, si terrà sempre pronta a combattere in favore della nostra nazionalità, perchè, se noi l'abbiamo instaurata, essa sente il dovere di conservarla. (Bene!)

Ed ora dirò il mio pensiero all'onorevole De Renzis con metro meno animoso e più sereno.

Io sì, vorrei, e lo dissi anche ai miei elettori, che non vi fossero così frequenti crisi ministeriali in Italia, che i Ministeri fossero più duraturi per veder consolidata l'amministrazione all'interno ed assicurata la nostra politica straniera. Ma lasciatemi dire tutta la verità, che forse non è lecito dirla intera ad un ministro. L'interim del Ministero degli affari esteri è un interim che pesa quasi sempre sopra tutti gli altri Ministeri in Italia.

Io deploro che durante le fasi della guerra orientale dal 1875 al 1878 l'Italia abbia avuto cinque o sei ministri, cioè che il portafogli sia passato dal Melegari al Depretis, dal Depretis al Cairoli, dal Cairoli al Corti, e che dal Corti sia ritornato per l'onorevole Cairoli all'onorevole Depretis.

Ma il rimprovero non può essere fatto esclusivamente a due ministri. Un Ministero è quasi sempre lo specchio della forza numerica dei partiti della Camera e delle condizioni morali e politiche della Camera stessa. Se noi ci siamo divisi, se noi giovani principalmente, che potremmo correggere il difetto di autorità, facendo argine ai risentimenti ed a certe suscettibilità degli uomini, che sono maggiori di noi nella vita parlamentare, invece ci abbandoniamo facilmente alla corrente di questi dissidi e c'iscriviamo sotto la bandiera dei risentimenti servendo inconsiamente ad ambizioni personali, non abbiamo diritto di rimproverare i ministri perchè si presentano a noi colla divisa di ministri interim, di ministri provvisori. Lavoriamo invece a dileguare i dissidi per essere potenti e forti nell'azione interna parlamentare; così di certo saremo maggiormente rispettati all'estero, imperocchè pur troppo è vero che la fortuna della politica estera dipende in gran parte dall'azione della politica interna.

L'onorevole De Renzis però conchiudeva il suo discorso con una speciosa raccomandazione: ricordando nella storia diplomatica del Piemonte la fortuna militare e diplomatica del regno di Amedeo II, e l'ammirazione, che ne sentì il Mocauley spronò un ministro costituzionale della più liberale e civile monarchia d'Europa, di ripeterla con eguale accorgimento. Meno male che l'avesse domandato all'onorevole Melegari che almeno portava il nome di Amedeo. (Si ride a destra)

L'onorevole De Renzis sa che i periodi storici differenziano fra loro in ragione dei loro coefficienti e che non si può chiedere ad uno Stato libero e nuovo come il nostro, che sorse con le forme del reggimento costituzionale a metà del secolo XIX la continuazione d'una politica e di tradizioni guerresche, che han potuto fare la gloria di altri consorzi politici o scomparsi o diversamente ordinati.

Amedeo II di Savoia è glorioso nella storia, perchè sovrano in un piccolo Stato di qua e di là dalle Alpi, posto tra due potenti Stati rivali, colle sue felici alleanze ora piegando a favore di un vicino, ora a favore dell'altro, arrivò ad ottenere grandi successi che furono la preparazione dei destini Sabaudi nella storia nazionale. Ma oggigiorno noi ci troviamo in condizioni diverse. Abbiamo dei ministri responsabili, ministri sindacabili, ed il nostro Stato nella questione d'Oriente non doveva mercanteggiare alleanze e ambir territori con la ventura della guerra, ma doveva stare nei severi limiti e nei difficili doveri della neutralità.

L'onorevole De Renzis, educato alla vita guerriera, per quanto abbia temperato i suoi istinti militari sacrificando graziosamente alle muse, rivelò ieri tentando la politica la sua prima virtù di soldato della patria.

Dopo che ho risposto ai miei amici, che non mi vorranno certo male del modo aperto e leale onde io rivelo i miei sentimenti, risponderò all'onorevole Visconti-Venosta, il quale forse rimarrà in questa discussione l'oratore unico dell'opposizione.

L'onorevole Visconti-Venosta distinse la sua critica, separando il Ministero Depretis dal Ministero Cairoli. Al Ministero Depretis fece il rimprovero di avere non già con le intenzioni, ma coi modi e con gli atti legittimate temibili dubbiezze in Europa. Poi escogitò le supposte ragioni del sospetto internazionale nel fatto, che il Ministero Depretis fece armamenti, i quali, quantunque non fossero apparecchi di guerra, nè quindi d'indole aggressiva, sollevarono sospetti, perchè fatti prima della necessaria autorizzazione del Parlamento.

L'onorevole Visconti-Venosta, della cui prudenza e temperanza era antica la prova, ha dimenticato oggi una solenne discussione parlamentare, provocata da lui sopra il medesimo argomento con l'interrogazione svolta nella seduta del 9 aprile 1878 intorno alla politica del Governo nella questione orientale.

Egli allora, protagonista di quella discussione, si permise di accusare il Ministero Depretis di avere sollevato queste dubbiezze, perocchè aveva fatto una politica poco leale, incerta e ferace di agitazioni.

L'onorevole Depretis, che era tornato all'ufficio di deputato, domandò la parola per un fatto personale, ed affermò che in un solo momento, come un lampo fugace, la diplomazia era stata posta in sospetto, ma che quel sospetto era stato poco patriotticamente sollevato da una parte della stampa italiana, la quale sostiene l'opposizione moderata.

L'onorevole deputato Depretis sfidò l'onorevole

Visconti-Venosta a dare qualunque prova delle asserite dubbiezze internazionali e delle origini loro, ed a smentirlo, se poteva, nell'affermazione che una piccola parte della stampa italiana aveva provocato questi sospetti tosto dileguati. L'onorevole Depretis respinse il silenzio, in cui si chiuse l'onorevole Visconti-Venosta, dicendolo fondato sopra la carità della patria, e lo provocò a discutere apertamente in quest'Aula.

Se l'onorevole Visconti-Venosta tacque il 9 aprile 1878, prima di parlare oggi avrebbe dovuto ricordarsi che quel silenzio era d'oro.

Io non mi diffonderò lungamente a rispondere alle sue sottili argomentazioni ed alle strane pretese. Basta dire che egli avrebbe voluto l'Italia disarmata anche di quelle condizioni di forza che sono necessarie a qualunque esercito sul piede di pace, e sostenne un pensiero smentito da tutta la storia diplomatica, che le neutralità disarmate meglio provvedono alla tutela degli interessi degli Stati.

Nessuno potrà rimproverare al Ministero Depretis di aver provveduto alla difesa della patria nelle condizioni internazionali in quel tempo dominanti. I nostri avversari vogliono dimenticare una delle fasi solenni della guerra combattuta fra la Turchia e la Russia; essi dimenticano che quando tornarono i *tories* al potere e la Russia andò di trionfo in trionfo sin presso Costantinopoli, l'Inghilterra riprese le antiche tradizioni della sua politica, fautrice della conservazione dell'impero ottomano.

Essi dimenticano che in quel momento, oltre la Corona inglese, la quale aveva dato la direzione del Ministero degli affari esteri ad un ministro più energico, armava potentemente, ed accennava a intervenire nella lotta a favore della Turchia. E furono così alacri i munimenti di guerra che la civile Inghilterra diè all'Europa il doloroso spettacolo di vedere le truppe indiane sbarcate nelle isole del Mediterraneo, continuando la stessa barbarie che fu rimproverata a Napoleone III, quando menò le truppe africane a combattere sui campi di Lombardia!

Fu in quelle condizioni gravissime, che il nostro Governo, ricordandosi dell'antico ed elementare precetto della politica esterna *si vis pacem para bellum* fece quelle modeste provviste di armi e cavalli che il non farle sarebbe stata una gravissima ignavia!

E che dire della leggerezza delle accuse fatte al secondo Ministero di Sinistra, a quello presieduto dall'onorevole Cairoli?

Molto abilmente, ma con poca verità storica e con poca correttezza costituzionale, l'oratore di Destra, l'onorevole Visconti, ha voluto separare l'azione dei



SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 GENNAIO 1879

diplomatici di Berlino, i quali prudentemente parlarono in nome delle nazionalità, dall'azione del Ministero per sostenere, che mentre corretta, giusta, prudente, fu l'azione dei signori Corti e De Launay, imprudente e dannosa fu la condotta della politica interna, imperocchè v'era una grande contraddizione tra la politica del Ministero nel regno, e quella dei diplomatici a Berlino.

È facile intendere l'arcano senso di questa divisione di responsabilità. I moderati sentono che il conte Corti è carne della loro carne, sangue del loro sangue, e perchè egli venne a sedere nel Consiglio della Corona sotto un Ministero di Sinistra e poi ne uscì pentito, lo vogliono ora senza macchia e senza sospetti!

No, o signori, oggi i veli sono caduti, e gli equivoci non sono più possibili. L'onorevole Corti si ritrasse dal Ministero Cairoli, perchè non approvava la condotta ministeriale contro i circoli Barsanti, ma il conte Corti riconobbe di esservi stato il più perfetto accordo tra il Gabinetto e gli inviati al congresso, nè poteva essere altrimenti.

Anzi, l'onorevole Cairoli non ismentì la sua vita di baiardo e di cavaliere, imperocchè davanti ai suoi elettori di Pavia fece un'ampia difesa del suo collega, la quale la storia soltanto dirà se fu misurata o non fu soverchiamente cavalleresca.

Respinte le gravi accuse, perchè infondate, posso dire a fronte alta e con sicura coscienza, perchè parlo dopo diligente esame, che chiunque studi con esattezza ed imparzialità le varie fasi della guerra d'Oriente, dovrà riconoscere che il nostro Ministero degli esteri, senza distinzione di nomi tra i Depretis o i Cairoli, tenne questa onesta e giusta politica. Quando si presentava la guerra minacciosa, inevitabile, il nostro Governo fece ciò che d'ordinario fanno gli Stati neutrali, cercò con ogni possibile modo, e sempre col più schietto intendimento con gli altri Governi di risparmiare un immenso versamento di sangue all'umanità. L'opera fu impossibile in vista degl'interessi che erano in lotta, ma era dovere il tentarla.

Quando scoppiò la guerra il Ministero mirò precipuamente conservare la sua neutralità e s'impegnò soltanto nelle mediazioni animato dalla generosa speranza della pace.

Nella sua neutralità e nei suoi tentativi di pace l'Italia non fu nè russa, nè turca, non fu nè tedesca, nè austriaca, nè inglese, fu italiana; rimase fedele alle sue onorate tradizioni, ispirò la sua politica alla nobile storia della sua origine. E quando, o signori, il Governo italiano si trovò a Berlino, esso propugnò il principio di nazionalità nei termini del possibile. Imperocchè dobbiamo ricordarci il diffe-

rente modo onde si attuano le riforme del diritto pubblico interno e quelle della società e degli Stati. Nello svolgimento della nostra sovranità interna ci è facile affermare grandi principii di riforma nelle leggi, perchè a noi è libero il comando legislativo, nelle relazioni internazionali nessun principio si afferma senza tener conto dello stato di fatto dell'Europa e senza il consenso degli altri popoli e il rispetto delle loro evoluzioni sociali.

Ora sanno in quali condizioni si trovava l'Italia a Berlino coloro che vanamente accusano la nostra politica d'isolamento?

A Berlino si trovavano di fronte due imperi potentissimi con opposti interessi, principii e tendenze.

Da un lato sedeva vincitrice la Russia, la quale, abbandonata sola nella sua impresa di proteggere i popoli cristiani, cercava, con quel diritto terribile e storico dato dalla vittoria, di sostenere la sua egemonia sopra tutti i popoli slavi. L'impero russo in preda al fermento del progresso, ha per storica e naturale missione il diffondere la civiltà nell'Asia centrale, il salvare le popolazioni consanguinee dal giogo dell'islamismo, e di procacciare al suo immenso territorio uno sfogo sopra un mare che non sia una parte dell'anno chiuso come il Mare Bianco e i golfi di Botnia e di Finlandia da ghiacci inaccessibili.

Dall'altro lato era l'Inghilterra, la quale affidata al Governo del partito *tory* nella questione d'Oriente vede compromesso il dominio dell'India, ove ha soggetti dugento milioni di uomini senza contare gli Stati tributari. Per custodire questo dominio, che è il maggiore fondamento della sua ricchezza, vuole la conservazione dell'impero ottomano che con Costantinopoli abbia signoria sopra gli stretti e che sappia conservare la sovranità in Asia sopra la numerosa popolazione maomettana, e faccia ostacolo alle voglie di conquista della Russia nei bacini del Tigri e dell'Eufrate.

Chi non sa che l'Inghilterra è un impero, uno Stato, e non una nazione? Che essa abbraccia nella sua dominazione tutti i popoli, tutte le razze di tutte le nazioni?

Quando dunque vi era l'antagonismo tra due grandi potenze, l'una rappresentante le aspirazioni del panslavismo, e l'altra la dominazione civile e politica di tutte le razze senza distinzione di confini naturali, poteva l'Italia seriamente pretendere che la nazionalità fosse stata la sola base e il solo fondamento delle nuove ripartizioni europee?

Eppoi, signori, coloro che possiedono qualche studio dell'etnografia, sanno che il principio di nazionalità in Oriente si presenta molto diverso dalle

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 GENNAIO 1879

condizioni, nelle quali si presenta in Europa occidentale, imperocchè in Oriente, dove si sono trovati in lotta da un lato il Corano e dall'altra i popoli cristiani non v'è stata quella fusione di razze, di costumi, di lingua, per la quale in Europa tutte le differenze contrarie alle nazionalità scomparvero come metalli in un solo crogiuolo, e composero l'armonia delle nazioni.

In Oriente le religioni resero impossibile la fusione de' vincitori con i vinti cristiani. La Turchia perciò rispettò in qualche misura la libertà e le istituzioni dei popoli cristiani.

Dopo tanti secoli i *rajà* erano distinti dai maomettani. La fusione fu possibile soltanto con l'apostasia religiosa; ma le religioni tenacemente dividono i popoli.

Nella penisola dei Balcani nessuna nazionalità è compatta. Le nazionalità vi sono interposte come pietre in un mosaico. In ogni punto si vedono tre o quattro popolazioni vivere le une accanto alle altre, e l'una è differentissima dall'altra; cioè, ha lingua, costumi, un grado di coltura e tendenze politiche e sociali proprie. E quel che è peggio ogni popolo è sobillato da uno degli Stati vicini, che si muovono una guerra occulta, ma incessante.

Per queste ragioni non era possibile che, pur volendosi, il principio di nazionalità avesse trionfato con quella forza e possanza che si desidera e vuole da certi politici, i quali non istudiano le differenze della vita speciale dei popoli.

D'altronde quel congresso diplomatico di Berlino aveva un programma molto limitato. Esso dovette studiare sotto quali condizioni il trattato di Santo Stefano poteva essere sostituito al trattato di Parigi e cambiare la natura di un patto bilaterale tra la Turchia e la Russia col carattere di un trattato europeo accettato dalle potenze che erano state garanti della pace d'Oriente sottoscritta nel 1856.

Questa limitazione del programma impedì che si ascoltassero pretese di popoli neutrali, che dovevano avere la prima virtù dei popoli, quella di saper aspettare l'opportunità.

Per questa limitazione il trattato di Berlino sarà una pietra miliare posta nel cammino del progresso tra il nuovo ed il vecchio diritto, tra le ultime pretese della conquista e le non mature condizioni della piena autonomia dei nuovi popoli. Esso deve rimanere come un documento dello stato di fatto dei rapporti internazionali, delle mutue gelosie e diffidenze fra popoli che fatalmente dovranno un giorno combattere nuove guerre.

Ciò posto, quale dev'essere la politica futura dell'Italia?

La politica italiana dev'essere soltanto codesta: osservare la fede dei trattati. Fare onore al trattato di Berlino, significa eseguirlo con lealtà; ma pretendere che gli altri Stati lo eseguano del pari.

Onde io parlerò sopra alcuni obbietti speciali che furono materia di questo trattato, per indicare in qual modo l'azione italiana possa esercitarsi col duplice scopo di spiegare una salutare influenza a pro dell'autonomia, e della libertà dei popoli, e ad impedire, il più che sia possibile, nuove cagioni e sollecite di guerra.

Se però la Camera me lo permette, prenderei un breve riposo, attese le straordinarie condizioni di salute, nelle quali mi trovo.

**PRESIDENTE.** La seduta è sospesa per cinque minuti.

*(Succede una pausa di un minuto.)*

L'onorevole Pierantoni non potendo, per ragioni di salute, proseguire ora, il suo discorso, il seguito ne sarà differito a domani.

Domani riunione degli uffici alle ore 11.

Alle ore 2 seduta pubblica.

La seduta è levata alle 5 45.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Seguito della discussione del bilancio di prima previsione pel 1879 del Ministero degli affari esteri;

2° Discussione del bilancio di prima previsione pel 1879 del Ministero della marina;

3° Discussione del progetto di legge relativo alla costruzione di nuove linee di complemento della rete ferroviaria del regno;

4° Seguito della discussione del progetto di legge per modificazioni della legge di reintegrazione nei loro gradi militari e diritti di coloro che li perdettero per causa politica;

5° Discussione del progetto di legge per modificazioni ed aggiunte alla legge sul notariato;

6° Discussione del progetto di legge sul trattamento di riposo degli operai dell'arsenale marittimo di Napoli e del cantiere di Castellammare;

7° Discussione del progetto di legge per la istituzione di una Commissione speciale per le imposte dirette del comune di Lampedusa-Linosa.